Oggi l'ExtraTerrestre

VELENI A Livorno l'emergenza sanitaria è sinonimo di disastro ambientale. Eni e Enel da anni sott'accusa. Bonifiche al palo

Culture

ANTOINE WAUTERS Parla lo scrittore belga che dà voce alla crisi europea ne «Il museo delle contraddizioni»

Guido Caldiron pagina 12

L'ultima

FRONTE MBAPPÉ Il gol del fuoriclasse della nazionale francese nella partita più importante, contro i lepenisti

Riccardo Cucchi pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

GIOVEDÌ 20 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 147 www.ilmanifesto.it euro 1,50

L'Italia in pezzi

L'egoismo come misura di tutte le cose

ANDREA FABOZZI

Nella notte prima degli esami, la destra che è al governo approva con procedura d'urgenza e sul filo del numero legale, quindi con le maniere forti, una legge che è il vecchio sogno separatista della Lega quando era Lega Nord, imbellettato in formule meno impresentabili. Poco dopo, quando si fa mattina, studenti e studentesse nei loro banchi per l'esame di maturità ricevono un testo da commentare scritto da una giurista che si oppone alle "riforme" della destra. È lei che raccoglie le firme dei colleghi costituzionalisti contro il premierato che dell'autonomia è complemento e scambio. Si potrebbe pensare che il ministero di Valditara abbia pensato proprio a lei per generosità e apertura mentale, ma è stata solo sbadataggine e trascuratezza. Tant'è vero che, tra i tanti, è stato scelto un saggio di quattro anni fa, riferito a un articolo della Costituzione che nel frattempo è cambiato.

— segue a pagina 3 —

Bandiere in aula tra i banchi della maggioranza per festeggiare l'ok al ddl Autonomia alla Camera foto Ufficio stampa Pd

Tassa di secessione

L'autonomia differenziata, vecchio sogno leghista, è legge dello stato. Uno stato da dividere in piccole patrie, come le bandiere con cui la destra ha festeggiato la vittoria alla camera. Diritti e qualità dei servizi sulla base della residenza: a decidere saranno i redditi pagine 2, 3

COMMISSIONE EUROPEA: PARTE LA PROCEDURA DI INFRAZIONE PER DEFICIT ECCESSIVO

Meloni entra nel tunnel dell'austerità

■■ La Commissione Europea ha aperto la procedura di infrazione contro l'Italia e altri sei paesi tra i quali c'è la Francia. Costerà almeno 10 miliardi di euro. Secondo le regole del nuovo Patto di stabilità, il percorso di rientro dei Paesi che vanno incontro alla procedura prevede un aggiustamento dello 0,5% del Pil l'anno. Venerdì verranno assegnate agli Stati le «traiettorie di riferimento» che non saranno rese pubbliche. Poi si dovranno presentare i «piani pluriennali di spesa» il 20 settembre. Nel frattempo la prossima Commissione Ue presenterà le nuove «raccomandazioni». Il governo Meloni punta a cambiare qualcosa nel negoziato con gli Stati. L'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) prevede che la prossima legge di bilancio partirà da 20 miliardi, necessari anche per finanziare il taglio al cuneo fiscale che per il ministro dell'economia Giorgetti è un «must». La proroga, se confermato a livello strutturale, può creare una distorsione a ridosso delle soglie di reddito di 25 e 35 mila euro. **ROBERTO CICCARELLI** **PAGINA 4**

Ritorno all'austerity

La camicia di forza e i silenzi del governo

EMILIANO BRANCACCIO

■■ Come temuto, la minaccia dell'austerity riaffiora all'orizzonte della politica economica comunitaria. Il cartellino giallo della Commissione europea è infatti giunto: assieme ad altri sei paesi, l'Italia sarà sottoposta a una procedura d'infrazione per deficit pubblico eccessivo.

— segue a pagina 11 —

AGRO PONTINO

Satnam Singh morto per caporalato

■■ È morto il lavoratore indiano che lunedì scorso è stato caricato su un furgone e buttato in strada senza un braccio, tagliato da un macchinario. Era venuto a lavorare nell'agro pontino come 12 mila suoi connazionali sfruttati dai padroni. **MASTRANDREA, KAUR** **A PAGINA 7**

MARCHE

La destra manda i pro-life nei consultori

■■ La regione guidata da FdI prosegue la sua lotta contro il diritto all'aborto: presto nei consultori saranno fatte entrare associazioni anti-choice. Proteste del Pd. Intanto escono dati inquietanti sull'obiezione di coscienza: solo 9 strutture su 66 sono in regola. **RAPISARDI** **A PAGINA 6**

MEDIO ORIENTE

Israele ed Hezbollah a un passo dalla guerra

■■ Pronto il piano per l'invasione del sud del Libano: Israele verso l'allargamento dell'operazione contro Hezbollah. Che risponde: colpiremo ovunque. A Gaza raid su aiuti e tende nel giorno in cui la commissione d'inchiesta Onu accusa Israele di sterminio. **PAGINE 8, 9**

Tel Aviv

In bilico tra accordi di convenienza e fascismo messianico

ZVI SCHULDINER

Perché iniziare un articolo sulla possibile guerra sul fronte libanese con un riferimento all'oscura legge sui rabbini regionali? Finora questi ultimi venivano eletti dalle autorità locali. Ma al partito ultra-ortodosso orientale Shas è stata promessa una riforma.

— segue a pagina 9 —

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

TASSA DI SECESSIONE

L' autonomia è legge Le opposizioni: «Ora il referendum»

Schlein a Fdi: «Siete i brandelli d'Italia». Metà dei berlusconiani non vota, scontro con Salvini. Iv e Azione: «Raccogliamo le firme»

Meloni si piega al sogno della Lega. Meno male che non era ricattabile
Elly Schlein

Ora la Lombardia potrà correre su sanità e ambiente
Attilio Fontana

La protesta delle opposizioni durante il voto finale per l'attuazione dell'autonomia differenziata alla Camera foto LaPresse **A lato, Elly Schlein in aula** foto Ansa

ANDREA CARUGATI

Una autonomia approvata col favore delle tenebre, dopo una notte di seduta fiume alla Camera, tra bandiere delle regioni del Nord che sventolano dai banchi della Lega. A dimostrare il carattere di parte di una riforma nata in casa leghista come surrogato della secessione. Non a caso il governatore veneto Zaia parla con enfasi dell'«alba di un giorno storico». E il collega lombardo Attilio Fontana spiega che «ora la Lombardia potrà correre» e già annuncia che chiederà le competenza ulteriori su sanità e ambiente, e poi professioni e commercio estero. «Mi tremano le gambe per l'emozione», confida il ministro Calderoli, vero regista dell'operazione.

«CAMBIATE IL VOSTRO NOME di in "Brandelli d'Italia" o "Fratelli di mezza Italia" visto che la state spaccando, vergogna", dice Elly Schlein nella sua dichiarazione di voto all'alba. «Il partito di Meloni si piega al sogno secessionista della Lega, meno male che diceva di non essere ricattabile». E Nicola Fratoianni aggiunge: «La destra non ha avuto il coraggio di approvare questa legge alla luce del sole: è cinicamente e consapevolmente lo strumento che spaccherà il Paese, aggraverà le disuguaglianze e peggiorerà la condizione di vita di milioni di italiani». Duri anche i 5S, che sventolano tricolori e cantano l'inno di Mameli: «Avete violentato il Parlamento, una violenza squadrista che abbiamo visto anche nell'attacco a un nostro collega (il deputato Donno, ndr)».

I NUMERI DEL VOTO segnalano tutte le difficoltà della maggioranza: solo 172 i sì, 99 i contrari e un astenuto. Sotto la maggioranza assoluta di 200 deputati. L'epicentro del dissenso interno è Forza Italia: in 14 non partecipano al voti, altri 8 sono in missione, alla fine non vota circa la metà dei forzisti. I tre calabresi compatti non l'hanno votata. E il governatore di Fi Roberto Occhiuto benedice la loro scelta: «Non so se i minimi vantaggi elettorali che il centrodestra avrà al Nord, compenseranno la contrarietà e le preoccupazioni che gli elettori di centrodestra hanno al Sud. Questa norma andava maggiormente approfondita: temo che il centrodestra nazionale abbia commesso un errore, del quale presto se ne renderà conto». Salvini lo fulmina: «Chi è capace, non ha nulla da temere, Occhiuto si rilegga la legge e il programma del centrodestra». Critico anche il presidente della Basilicata Vito Bardi, anche lui di Fi: «Sono perplesso sull'accelerazione che si è voluta imprimere, il testo poteva essere migliorato». E avverte: «Non si potranno ratificare intese tra Stato e Regioni senza prima aver quantificato e finanziato i livelli essenziali delle prestazioni». Più contenuto il dissenso dentro Fdi: tra missioni e assenze non hanno votato in 26. E del resto Meloni ha benedetto il patto con la Lega, nonostante 10 anni fa volesse abolire le regioni: «Più autonomia, più coesione, più sussidiarietà».

DURE CRITICHE ANCHE dalla Chiesa: «Sull'autonomia abbiamo fatto un documento ufficiale, quello che dovevamo dire lo abbiamo detto, si vede che non ci hanno preso sul serio, che dobbiamo fare?», dice il presidente della Cei Matteo Zuppi. Il segretario di Stato vaticano Pietro Parolin avverte: «La riforma sia attuata in maniera tale da non creare ulteriori squilibri, differenziazioni e sperequazioni tra una parte e l'altra dell'Italia».

LE OPPOSIZIONI, DOPO IL successo della piazza di martedì contro autonomia e premierato, si preparano alla prima battaglia referendaria, quella contro l'autonomia, che è già definitivamente approvata. «Il Pd, insieme alle altre opposizioni, ai movimenti e alla società civile, è pronto a raccogliere da subito le firme per un referendum contro lo Spacca Italia», dice il capogruppo al Senato Francesco Boccia. «Mettiamoci subito al lavoro per costruire l'ipotesi referendaria», sprona Riccardo Magi di +Eu-

LA PROFESSORESSA CITATA NELLA TRACCIA DELLA MATURITÀ HA RACCOLTO LE FIRME CONTRO LA RIFORMA

La costituzionalista Cabiddu: «Vogliono concentrare il potere e il controllo»

ANDREA VALDAMBRINI

«Il filo rosso di queste riforme è la concentrazione di potere e del controllo. L'esatto contrario di quello che i paesi occidentali e le costituzioni moderne prevedono. E io non vorrei mai trovarmi a vivere in un paese in cui mancano controlli e bilanciamenti». Maria Agostina Cabiddu è uno dei 200 costituzionalisti firmatari dell'appello contro il premierato. Mentre nella notte di martedì il Senato votava l'approvazione della connessa riforma sull'Autonomia differenziata, ieri mattina gli studenti alla prima prova di maturità trovavano un testo proprio a firma Cabiddu .

Avrà pensato: che ci faccio lì?
Ero sorpresa, mi ha fatto molto piacere. Ma ho anche provato qualche imbarazzo a trovare il mio nome tra quelli di Pirandello e Montalcini.

Cosa è il testo a cui si riferisce la traccia di maturità?
È stata presa da una relazione presentata al convegno annuale dell'associazione dei costituzionalisti, Avevo appena scritto un piccolo libro, dedicato al tema della bellezza, dove si prova a elaborare un diritto universale alla bellezza, accessibile e fruibile a tutti, anche a chi non ha mezzi, sulla base dell'articolo 9 della Costituzione. La bellezza non è effimera, ma è importante per la qualità della vita.

Se premierato stravolge la forma di governo, con l'Autonomia avremo uno Stato Arlecchino in cui ogni regione prende quello che può attraverso negoziati con il governo

Avete espresso una posizione contro il premierato, come emerge con forza dal vostro appello.
Intanto siamo arrivati a circa 200 costituzionalisti, e già solo il numero è una notizia. Abbiamo superato differenze culturali e di posizione per dare supporto alle preoccupazioni della senatrice Liliana Segre (che dice di sé: "sono una nonna e penso a futuro dei nipoti"). Le sue sono quelle di tutti noi.

Ci spiega cosa non funziona nella riforma?
Qui sono in gioco principi del costituzionalismo: non concentramento dei poteri e separazione delle linee di confine. Con il premierato verranno a mancare le garanzie di controlli e bilanciamenti. Il premier si poterà dietro per trascinamento anche la maggioranza parlamentare, oltretutto senza che sia prevista una soglia. Le Camere finiscono completamente nelle mani dell'esecutivo e trascina con sé tutte le altre garanzie costituzionali. Il governo può quindi portarsi a casa i giudici della Consulta, il Csm come anche presidenza della Repubblica: tutti gli organi di garanzia In una parola. Il premierato nega il costituzionalismo e se approvato, causerebbe un vero e proprio salto di regime.

Tra l'altro si fa notare che non ci sono analoghi nel mondo.
Oltre al caso Israele, che ha avuto premierato per un breve periodo (ma non ha funzionato), vedo più un analogo storico con la legge Scelba, ribattezzata legge truffa, o perfino con la legge Acerbo del 1933. Ma nemmeno quest'ultima si trascinava una maggioranza a senza una soglia. Siamo alla nonna o bisnonna di tutte le riforme, data l'analogia con il passato.

Passando all'Autonomia, come giudica il fatto che adesso è legge dello Stato?
Vedremo come andranno le cose, se le Regioni faranno ricorso contro questa legge ordinaria. In prima battuta non è oggetto di referendum abrogativo, perché collegata alla legge di Bilancio. Ma se la legge Calderoli dice che è a saldi invariati, ovvero senza spostamenti di risorse, potrebbe non essere sottratta a eventuale referendum. Ma venendo alla sostanza: se premierato stravolge la forma di governo, questa legge stravolge la forma di Stato. Avremo uno "Stato Arlecchino" in cui ogni regione prende de quello che può, con negoziati tra governi regionali con il governo nazionale. E di nuovo, il filo rosso è la concentrazione di potere senza contrappesi.

E poi va contro il principio costituzionale di unità e indivisibilità della Repubblica.
Calderoli si richiama all'applicazione della Riforma del Titolo V del 2001. Il problema è che se gli statuti speciali delle Regioni sono approvati con legge costituzionale, a maggior ragione le altre non dovrebbero potersi dotare di autonomia differenziata attraverso una legge ordinaria.

Come costituzionalista, cosa consiglia ai ragazzi che sono alle prese con la maturità? Oltre alla conoscenza sui libri, trova importante analizzare la realtà e prendere una posizione nei confronti delle riforme costituzionali che il governo sta mettendo in campo?
Avere consapevolezza è sempre bene, poi ciascuno trae le proprie conclusioni. Sa una cosa? L'appello dei 200 è nato da discussioni tra amici, che hanno constatato un silenzio enorme sulle riforme, rotto solo dalla propaganda del governo.

Il sì ieri all'alba, dopo una seduta fiume nella notte alla Camera. Sventolano le bandiere nordiste

ropa, che chiede al governo di rendere utilizzabile la piattaforma per le firme digitali. Nonostante la loro assenza martedì nella piazza del No alle riforma della destra, anche Azione e Iv si dicono pronte alla mobilitazione. «Chiederò alle oltre 200mila persone che hanno messo il mio nome sulla scheda delle europee di firmare il referendum abrogativo contro l'autonomia», dice Matteo Renzi. «È un provvedimento che non serve al nord e che fa male al sud. Una follia istituzionale». Così anche Calenda: «Pronti a unirci alla battaglia referendaria». Sulla carta è una battaglia che le minoranze possono vincere. Ma nel caso dell'autonomia, che è una legge ordinaria, c'è il problema del quorum del 50% degli elettori da raggiungere. Mentre la riforma costituzionale del premierato non prevede quorum nel referendum. Il presidente del consiglio regionale della Toscana, Antonio Mazzeo (Pd) dice che chiederà ai presidenti delle altre 4 regioni governate dal centerosinistra di promuovere il referendum contro una legge che «rischia di creare 20 piccole italie diverse e tutte più deboli».

Il presidente: «Spero sia di lezione, il nostro parlamento ha una nobile tradizione»

Il presidente della Repubblica Mattarella foto Ansa

DOPO IL PESTAGGIO AL DEPUTATO 5S

Botte alla camera, Mattarella attacca: scene indecorose

Se Giorgia Meloni, sabato scorso al G7 di Puglia, aveva liquidato il pestaggio del deputato M5S Donno alla Camera come una «provocazione delle opposizioni», ieri il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha rimesso in ordine le cose. Rispondendo a una domanda durante il suo viaggio in Romania, ha bollato quei fatti come una «scena indecorosa» auspicando che possa essere «di lezione e che faccia comprendere a chi l'ha attivata che non sono questi i comportamenti parlamentari». Il Capo dello Stato ha voluto precisare che «tutti hanno condannato» quell'episodio, includendo evidentemente anche Meloni che non ha voluto affermare il suo biasimo contro gli esponenti del centrodestra, quando le è stato chiesto davanti a decine di giornalisti alla conferenza stampa di chiusura del G7.

A Mattarella è stato chiesto invece se quelle immagini, che sono state viste in tutto il mondo, possano penalizzare il ruolo dell'Italia in Europa in vista delle prossime nomine Ue. E il presidente ha risposto che «la tradizione del nostro Parlamento è talmente nobile che questo non può essere un episodio di rilievo che abbia qualunque tipo di influenza».

Quanto agli scenari post europee, Mattarella ha precisato di non voler commentare il voto che comunque «la coscienza democratica ci impone di rispettare». Ma ha voluto ribadire i "fondamentali" dell'Unione, il "carattere irrinunciabile" dell'Europa nata «da un patto di pace e democrazia e da alcuni valori che sono lo stato di diritto, la coesione sociale, la dignità di ogni persona e la volontà di accrescimento sociale. Chiunque ne faccia parte deve averle sempre come rifermento». E ancora: «La composizione dei vertici europei deve evitare fratture», ha aggiunto il Capo dello Stato, perché l'Europa ha di fronte a sé una serie di «sfide da affrontare velocemente». «In Italia - ha spiegato - questa materia appartiene al governo, quel che posso dire è che l'Ue ha decisioni importanti da assumere, sulla politica internazionale, sulla difesa economica, la vita sociale, il lavoro, la condizione dei cittadini, mi auguro che la soluzione che dà vita ai vertici esprima e garantisca e promuova serenità nei rapporti, evitando fratture e rivalità che renderebbero difficile affrontare i problemi rilevanti che ci sono, quindi una condizione che garantisca sulle scelte una convergenza ampia».

La visita in Romania ha confermato gli «eccellenti» rapporti bilaterali tra Roma e Bucarest, in particolare sull'Ucraina: «Riteniamo che la Ue debba dotarsi di una difesa comune per dare una risposta deterrente all'aggressività della Russia. Dalla difesa dell'Ucraina passa la sicurezza dell'intera Europa», ha convenuto Mattarella nel colloquio con il presidente romeno Klaus Iohannis. **(and.car.)**

DOPO L'INCHIESTA DI FANPAGE

Il governo difende i giovani meloniani Ciriani: «Violenti e illiberali sono altri»

Non una difesa d'ufficio, ma una vera e propria dichiarazione di sostegno, appassionata e decisa. Così, a una settimana dall'inchiesta di Fanpage sulle inquietanti nostalgie fasciste della giovanile di Fratelli d'Italia, finalmente è intervenuto il governo. Alla Camera ci si aspettava l'intervento del ministro degli Interni Matteo Piantedosi, e invece si è presentato quello ai Rapporti con il parlamento Luca Ciriani. Ma il risultato è uguale. Le immagini registrate dentro alle sedi di Gioventù Nazionale - di per sé inequivocabili, tra *Sieg heil* e cori per il duce - sono «strumentalizzazioni». Perché, sostiene Ciriani, «Gioventù nazionale non si è mai segnalata per attacchi ai collettivi di sinistra, né ha mai pubblicamente esibito striscioni con slogan estremisti o riferimenti a fascismo e nazismo. Men che meno ha mai palesato atteggiamenti di ostacolo a giornalisti». Nessun problema, a dire del governo, nemmeno sulla questione dei fondi del servizio civile. «Preciso che, ad oggi, nessuna associazione legata a partiti o movimenti politici risulta attiva nella gestione di progetti nell'ambito del Servizio civile - sottolinea il ministro - dice il ministro -. Quindi nessun escamotage per utilizzare il programma statale del Servizio civile come finanziamento».

Due studenti di sinistra aggrediti a Colle Oppio. Oggi pomeriggio un presidio

E ancora, il servizio «è stato costruito sulla base di immagini frammentate, decontestualizzate e riprese in un ambito privato». Insomma, «si tratta di modalità che talvolta vengono proposte nel dibattito pubblico e nelle comunicazioni via social con il rischio di veicolare ricostruzioni discutibili dei fatti». In ogni caso, conclude Ciriani, «si può sicuramente affermare, in base a fatti e circostanze più concreti che nel nostro paese sono altri, e di diversa ispirazione, i sodalizi che manifestano comportamenti illiberali e, talvolta, violenti». Sarà pure così, ma intanto la cronaca dice altro. Dopo la

Il ministro per i rapporti con il Parlamento Luca Ciriani foto Ansa

manifestazioni delle opposizioni in piazza Santi Apostoli, due studenti universitari di sinistra sono stati aggrediti a Colle Oppio e sono finiti poi al pronto soccorso. La denuncia proviene dalla Rete degli studenti medi e da Sinistra Universitaria. «Gli aggressori, presumibilmente, sono legati al gruppo di estrema destra di ispirazione neofascista di Colle Oppio - si legge in un comunicato - che si riunisce e organizza abitualmente attività nella sede sita nell'omonimo parco, storico spazio del Movimento sociale italiano e passato alle cronache anche per i legami con Gioventù Nazionale emersi nella recente inchiesta di Fanpage».

Oggi pomeriggio, alle 18, in piazza Vittorio, a Roma, ci sarà un presidio antifascista con la presenza, oltre che delle associazioni studentesche, anche dell'Anpi e della Cgil.

m.d.v.

La nuova secessione

L'egoismo come misura di tutte le cose

ANDREA FABOZZI

— segue dalla prima —

La Lega avvera il suo sogno, anzi quello di Miglio e di Bossi, che in quarant'anni ha chiamato prima separatismo poi federalismo poi devolution, proprio adesso che è all'apice della crisi, che ha tolto il Nord dal nome e non è più il primo partito sopra il Po. Ma non c'è contraddizione in questo. Al cuore di quel sogno non c'è mai stata infatti un'idea differente di funzionamento dello stato né un'idea di efficienza amministrativa, c'erano solo egoismi e calcoli di bottega. Che adesso, in questa maggioranza, trionfano. L'esibizione dei vessilli delle piccole patrie con la quale i leghisti hanno celebrato in parlamento la vittoria è una rivendicazione coerente. False sono le rassicurazioni. L'autonomia differenziata non è un progetto che avrà bisogno di tempi lunghi e che quindi potrà essere preparato e meditato. Anche senza i mitici livelli essenziali delle prestazioni (Lep) partirà subito e in materie con un diretto impatto sulle vite dei cittadini. Come ordinamento delle professioni, sistema tributario, protezione civile: tra qualche mese il livello dei servizi e persino le regole potranno essere diverse a seconda della regione dove si risiede.

Ma anche il mito del Lep va capito bene. Perché il solenne impegno non è altro che quello di concedere ai cittadini delle regioni «povere» un livello almeno «essenziale» di scuola, sanità e tutto il resto. Escluso che possano avere diritto anche loro alle eccellenze. Escluso persino che abbiano diritto a rivendicarne la possibilità. La legge Calderoli sull'autonomia è per questo una legge contro la Costituzione. Perché la Carta affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che scavano differenze tra i suoi cittadini, mentre l'autonomia opera in senso opposto, aggiungendo altri ostacoli, i confini regionali, e rendendo insuperabili quelli economici che si ereditano per nascita e residenza. È una legge ordinaria che bisognerebbe portare davanti alla Corte costituzionale - che entro fine anno cambierà composizione per quasi un terzo - strada che appare più praticabile del referendum abrogativo, che ha tempi più lunghi ed esito incerto perché dubbia è la sua ammissibilità. Eppure, a stare alle dichiarazioni, l'opposizione che si è unita (quasi) tutta in piazza martedì sembra riunirsi tutta dietro l'idea del referendum. Ma probabilmente, speriamo, è solo un altro caso di sbadataggine.

L'UFFICIO PARLAMENTARE DI BILANCIO: BRUXELLES PUÒ ARRIVARE A CHIEDERNE ALTRI 10-12

La manovra parte da 20 miliardi, taglio al cuneo fiscale «distorsivo»

Serviranno 30-32 miliardi perla prossima manovra di bilancio. Secondo quanto emerge dal rapporto annuale presentato ieri a Roma dall'Ufficio parlamentare del bilancio (Upb) serviranno almeno 20 miliardi per confermare nel 2025 alcuni degli interventi finanziati solo per quest'anno, a cominciare dal taglio del cuneo fiscale che ieri è stato definito dal ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti come un «must». Bisognerà vedere però se questa misura resterà episodica, o sarà trasformata in «strutturale» con un aggravio del deficit che però dovrà essere ridimensionato. L'Upb ha denunciato inoltre la «trappola povertà» creata dal governo Meloni: si è creata una distorsione a ridosso delle soglie di reddito di 25 mila e 35 mila euro.

Poi ci sono i 10-12 miliardi che dovrebbero essere richiesti dalla Commissione Europea per la procedura di infrazione. L'importo è stato ipotizzato dall'Upb ma sarà definito con certezza solo al termine del complicatissimo iter scelto per fare rientrare la «traiettoria» dei conti all'interno del nuovo «patto di stabilità» concepito solo per non essere compreso dai cittadini che però dovranno contribuire ad esso sacrificando la propria esistenza. Questa è la realtà nascosta dietro la richiesta di uno sforzo fiscale per la correzione dei conti pari allo 0.5-0,6% del Pil.

La prospettiva quadriennale o settennale concessa dal nuovo patto di stabilità permetterà a questo governo, e ai successivi, di negoziare con la commissione europea i tagli rendendo le loro conseguenze meno gravi sulla vita delle persone, e sui loro salari. Questo è l'auspicio dell'Upb quando ieri ha parlato di «una gradualità di azione che mitiga l'entità della correzione necessaria anno per anno rispetto alle regole precedenti di riduzione del debito».

Il quadro di finanza pubblica al quale ha lavorato fino ad ora il governo Meloni «presenta diversi elementi di incertezza, legati a rischi al ribasso sulla crescita ricordati in precedenza, a criticità nell'attuazione del Pnrr e a rischi relativi agli andamenti futuri dei crediti di imposta» ha sostenuto la presidente dell'Upb Lilia Cavallari. Sebbene il recente decreto sui bonus edilizi abbia disposto interventi volti a contenere gli oneri del Superbonus per i prossimi anni «non si possono escludere effetti inattesi alla luce di quanto avvenuto negli anni passati. Ulteriori elementi di incertezza derivano dall'impatto degli incentivi Transizione 4.0 e 5.0. In generale, appare opportuno rafforzare i meccanismi di monitoraggio e controllo dei crediti fiscali ancora previsti». **ro.ci.**

Conti pubblici in rosso L'Italia entra nel tunnel della nuova austerità

A Bruxelles scatta la procedura di infrazione per deficit eccessivo Finite le illusioni elettorali, da novembre la disciplina riformata

ROBERTO CICCARELLI

Mentre gli Stati Uniti investono per sostenere posti di lavoro di qualità e decarbonizzare la loro economia, facendo debito e deficit elevati, l'Europa sta tornando alle ricette fallimentari dell'inasprimento fiscale considerate la premessa per garantire gli investimenti e dunque la crescita. Questo paradosso, smentito dall'austerità tra il 2007-2015, è tornato d'attualità ieri. La Commissione europea ha suggerito al Consiglio di aprire una procedura di infrazione per deficit eccessivo per sette paesi, fra cui l'Italia. Il deficit italiano è ai massimi europei al 7,4% del Prodotto Interno Lordo (Pil). Per la Commissione scenderà al 4,4% nel 2024. E risalirà al 4,7% nel 2025.

PER AVVICINARSI AL SACRO parametro del 3% - già definito «stupido» da Romano Prodi – il governo Meloni dovrà impegnarsi a tagliare lo 0,5% del Pil – pari a circa 10 miliardi di euro all'anno – a partire dalla prossima legge di bilancio. Non solo. La spesa sociale sarà bloccata. Ed è questa la condizione che, probabilmente, continuerà a strangolare un paese stremato da un'austerità che non è mai finita. Si pensi alla carenza del personale nei servizi essenziali come la sanità. Questa è l'eredità della «vecchia» austerità che si è combinata con il blocco strutturale dei salari, nel pubblico come nel privato, che prosegue dagli anni Novanta.

Il taglio del cuneo fiscale è un must, un impegno inderogabile, la prima cosa da assicurare, lo confermeremo, non sarà in deficit

Giancarlo Giorgetti

IN MANCANZA di una crescita più che doppia di quella attuale, si procederà con tagli e privatizzazioni - che il governo Meloni ha già iniziato. Obiettivo: ridurre anche il rapporto tra il debito pubblico e il Pil al 137,3 per cento nel 2023. Bruxelles prevede un aumento al 138,6 per cento e al 141,7 per cento del Pil rispettivamente alla fine del 2024 e del 2025.

PRESENTANDO il pacchetto di primavera del Semestre europeo ieri il commissario Ue all'economia Paolo Gentiloni ha invitato a non vedere nelle regole del nuovo «patto di stabilità» un «diktat». Per il prossimo settennato l'esecutivo Meloni, e quelli successivi, potranno «negoziare» un piano di rientro. Ad avviso di Gentiloni questa condizione è diversa. «L'austerità c'è quando si impone un carico aggiuntivo di restrizione fiscale in una recessione. Oggi invece abbiamo delle regole che sono più attente al ciclo economico e quindi evitano di imporre misure severe». Per dimostrare che oggi ci troviamo in un ciclo economico diverso Gentiloni ha ribadito che l'Italia ha a disposizione gli investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr): «Gli investimenti pubblici stanno aumentando. Questa non è austerità».

TUTTAVIA, lo stesso Gentiloni ha detto, di recente, che non c'è alcuna certezza sugli effetti positivi del Pnrr sul Pil. Anche perché non è affatto certo che l'Italia riuscirà a spendere integralmente i 194 miliardi di euro entro un anno e mezzo. Ed è inoltre tutto da vedere se, nelle condizioni restrittive che si stanno costruendo, questi investimenti avranno un effetto benefico sui conti.

Il commissario Ue agli affari economici Paolo Gentiloni foto LaPresse

È COMPRENSIBILE che Gentiloni voglia difendere il bilancio del suo mandato. Ma è difficile non nascondere il fatto che il patto di stabilità fatto ingoiare a Meloni & Co. è peggiorativo. Spingerà a un taglio fino all'1,5% del Pil al fine di prepararsi alle prossime crisi (guerre, pandemie, crolli di ogni tipo). Gli intrepidi meloniani hanno accettato di tagliare il bilancio di 25,4 miliardi all'anno (se il percorso di rientro durerà 4 anni) o di 13,5 miliardi, se durerà 7. I calcoli sono del centro studi Bruegel.

IL RASSEGNATO MINISTRO dell'economia Giancarlo Giorgetti ieri ha colto l'occasione per ridire che è finito il «modello Lsd», cioè «lassismo, sussidi, debito». Al netto della violenza linguistica, Giorgetti intende giustificare il taglio alla spesa sociale addossando la responsabilità ai cittadini che non «producono» secondo i criteri stabiliti dal governo.

NON SOLO TORNA LA GABBIA, e l'intollerabile moralismo dei liberisti, ma riappaiono anche le famose «raccomandazioni» di Bruxelles. E sono dettagliatissime. Sul fisco, ad esempio, smontano da destra le politiche del governo Meloni. « I tagli al cuneo fiscale sul lavoro, legiferati solo fino al 2024 e finanziati tramite disposizioni temporanee, hanno una portata piuttosto limitata».

L'ESTENSIONE DEI REGIMI fiscali di flat tax, anche per i lavoratori autonomi, peggiora l'equità orizzontale e l'efficienza del sistema fiscale riducendo la redistribuzione, favorendo specifiche categorie di contribuenti e disincentivando la crescita delle imprese». I condoni fiscali peggiorano l'equità tra i cittadini. Un colpo è stato dato anche sui balneari, lobby cara a Meloni & Co. «Preoccupanti i ritardi nell'attuazione di procedure di aggiudicazione trasparenti e competitive». Richiesta anche la riforma del catasto che il governo non intende minimamente affrontare.

ENTRO IL 20 SETTEMBRE il governo dovrà presentare il «piano strutturale di bilancio a medio termine». A novembre sarà la nuova Commissione a fissare il percorso di rientro. Da oggi entrerà nel vivo la trattativa politica più volte annunciata per ottenere qualche sconto. Ancora ieri Giorgetti ha chiesto di «tornare a discutere del patto di stabilità» che non va nella direzione auspicata. Il suo cambiamento è stata l'illusione venduta dalle destre alle elezioni europee. I costi degli annunci sono collettivi.

L'ORDINANZA DI REMISSIONE ALLA CORTE COSTITUZIONALE DELLA NORMA DI INTERPRETAZIONE AUTENTICA

Decreto Alitalia-Ita alla Consulta, dal governo rigida «consegna del silenzio»

MASSIMO FRANCHI

Il giorno dopo la sentenza che porterà il «decreto interpretativo» voluto dal ministro Giorgetti su Alitalia-Ita per fermare la cause di reintegro dei lavoratori non riassunti alla Corte costituzionale la linea del governo è «la consegna del silenzio».

Bocche cucite sia dal ministro Giorgetti che da Ita Airways - contattati dal *manifesto* che ieri ha anticipato la notizia della sentenza - per non rovinare il «matrimonio» con Lufthansa che dovrebbe tenersi a giorni nonostante il banchetto sia tutto per il gigante tedesco che si prenderà il lucroso mercato italiano e riempirà i propri voli intercontinentali con soli 325 milioni di euro, comandando con il 41% del capitale della nano compagnia sorta dalle ceneri di Alitalia.

Ma proprio il fantasma di Alitalia - e il vergognoso trattamento riservato agli ex dipendenti - si sta riprendendo la scena, abbattendo il castello di carta messo insieme dal Mef, dai commissari straordinari e dall'ex presidente di Ita Alfredo Altavilla per far decollare una nuova compagnia senza debiti e con pochissimi lavoratori e salari del 30% sotto la media delle compagnie.

La sentenza con cui la presidente della Terza sezione del tribunale del lavoro di Roma Tiziana Orru ha pesantemente valutato il testo voluto da Giorgetti «preordinata a condizionare l'esito dei giudizi ancora in corso» per «ragioni finanziarie» viene invece festeggiata dall'opposizione che all'epoca della «norma interpretativa» - infilata nel decreto Energia a settembre 2023 - ne chiesero compatte il ritiro. «L'ordinanza del tribunale di Roma di remissione alla Corte Costituzionale avvalora quanto da noi sostenuto - sottolinea la responsabile Lavoro del Pd Cecilia Guerra - e fa esplicito riferimento agli emendamenti presentati da noi e altre opposizioni, circa il fatto che la norma di interpretazione autentica sia stata in realtà pensata esplicitamente per Alitalia-Ita per determinare un esito favorevole al governo, che è parte in causa in questo caso. E i dubbi di incostituzionalità, come da noi detto, riguardano proprio l'illegittimità costituzionale di una norma “preordinata a condizionare l'esito dei giudizi in corso”. L'ordinanza apre nuove speranze per i tanti lavoratori in difficoltà anche perché la cassa integrazione si è rilevata insufficiente. Il governo sta correndo ai ripari con un emendamento che però non è sufficiente a evitare ritardi nei pagamenti. È importante che nell'accordo Lufthansa-Ita sia data priorità ad assumere questo personale ingiustamente penalizzato», conclude Guerra.

Guerra (Pd): da sentenza speranza per i lavoratori Un precendente fa tremare Giorgetti

«Il matrimonio Ita-Lufthansa è cosa fatta - commenta l'avvocato Pierluigi Panici che ha vinto cause di reintegro sia al tribunale di Roma che a quello di Milano - niente di meglio per festeggiarlo anche da parte dei circa 2 mila esclusi dalla assunzione l'ordinanza di tribunale di Roma di remissione alla Corte Costituzionale della “norma di interpretazione autentica”. I lavoratori hanno diritto alla applicazione del 2112 («domanda fondata») ma vi è di ostacolo la «norma» emanata dal governo. Lo stato di diritto prevale sull'esecutivo che pratica illegittima macelleria sociale. Esiste fra l'altro una recentissima sentenza della Corte Costizionale, la 4 del 2024, proprio sulla "norme di interpretazione autentica di leggi retroattiva incidenti sui giudizi in corso in modo da determinarne l'esito, la Corte censura severamente l'uso distorto del potere legislativo», conclude Panici.

Se, come probabile, vista anche la stessa composizione della consulta, il parere fosse per l'incostituzionalità della norma interpretativa è ovvio che i tribunali tornerebbero a dare ragione ai lavoratori ricorrenti di Alitalia, creando seri problemi ai conti di Ita anche a causa del tempo passato dal decollo della compagnia che aggrava l'ammontare dei salari arretrati da riconoscere a chi vincerà le cause.

E Grillo si intervista da solo: «Il Movimento non si scioglie»

Il comico sul suo blog: quasi pace con Conte. Ma il limite dei due mandati non si tocca

Beppe Grillo durante il suo ultimo spettacolo a Fiesole foto Ansa

ALICE OLIVERIO

Rieccolo. Dopo aver incontrato Giuseppe Conte per discutere della scoppola elettorale patita dal M5s alle europee. E dopo aver pubblicamente maltrattato l'ex premier durante uno dei suoi ultimi spettacoli teatrali, Beppe Grillo torna a parlare. Lo ha fatto attraverso un'intervista a se stesso pubblicata sul suo blog. Il metodo è un grande classico: un po' di bastone e un po' di carota. Quindi, alla domanda su come vadano i rapporti con Conte, il comico genovese risponde «ottimamente grazie». Ma poi aggiunge: «Come si fa ad avere un cattivo rapporto? Ci ho provato ma non ci sono riuscito: non si scompone mai, ogni parola si scioglie... Siamo d'accordo, però, che non vogliamo scioglierci anche noi». E poi, ancora, più politicista: «Sono d'accordo con tutte le cose che dice. Che poi sono tre. D'altra parte come si fa a non essere d'accordo sul fatto che la guerra, la povertà e le malattie siano cose brutte? Semmai vorrei aggiungerci qualche cosa bella, come il voto dei cittadini europei alle elezioni politiche nei Paesi di residenza e non di cittadinanza, prodotti il cui prezzo incorpori costo sociale di produzione e trasporto, piattaforme di democrazia diretta e di cittadinanza attiva. Tutte cose di cui parlavamo regolarmente con Casaleggio e altri».

ECCO, GLI INCONTRI. «Mi piacerebbe riprendere a fare gli stessi incontri che facevamo con Casaleggio - spiega Grillo -. Quindi non solo con Conte, ma anche chi vuole darci una mano a tracciare la rotta dei prossimi anni. Sono proprio questi incontri che ci hanno portato a diventare la prima forza politica del Paese».

BARRA DRITTISSIMA, poi, sulla questione dei due mandati. Qualcuno, all'interno del M5s, vorrebbe abolire il divieto di entrare in carica per la terza volta, ma il comico genovese sul punto è inflessibile. «Il limite alla durata dei mandati è non solo un principio fondativo del movimento, ma è anche un presidio di democrazia fin dai tempi dell'antica Atene - dice -. Come ho detto più volte, dovrebbe diventare una legge costituzionale, quantomeno per le cariche più importanti, come peraltro fece il congresso degli Stati Uniti dopo la morte di Roosevelt, che fu l'unico presidente americano ad aver fatto più di due mandati».

MA NON C'È il rischio che così si disperdano competenze acquisite nel corso degli anni? «Infatti avevo proposto un'idea di staffetta in cui gli uscenti avrebbero percepito un compenso finanziato dagli 'entranti' per assicurare il passaggio di consegne e trasferire loro le competenze acquisite. Il lavoro di un parlamentare dovrebbe essere un altro, vale a dire captare e comprendere le esigenze dei cittadini per tradurle in indirizzo politico, che a sua volta dovrebbe essere tradotto in legge da uffici legislativi capaci e competenti».

SPAZIO infine a un autocritica sul superbonus, la misura simbolo del secondo governo Conte. «È stato voluto da tutti e non solo da noi. Come per ogni cosa il problema stava nel metterlo a punto, non nel sostenerlo prima e demonizzarlo poi, scatenando una caccia alle streghe, che tutt'al più sono befane», sostiene Grillo. Che poi aggiunge: «Non dimentichiamoci che quando fu approvato c'era bisogno di un forte stimolo alla ripresa, che ha funzionato: un tempo si diceva che bastasse perfino scavare buche e poi riempirle. Poi, ovviamente, si sarebbe dovuto correggere il tiro, e non chiudere i rubinetti di colpo. Comunque è presto per vederne gli effetti di lungo termine, mentre è certo che i quasi 3.000 miliardi del nostro debito pubblico, voluto in gran parte dalle forze politiche che oggi criticano il Superbonus, hanno gonfiato una spesa pubblica ipertrofica che è la vera zavorra del nostro paese».

Autocritica sul superbonus: «Misura giusta, ma bisognava correggere il tiro»

ECR TERZO GRUPPO A STRASBURGO

Meloni attacca: «Nomine Ue a tavolino, surreale»

Giorgia Meloni foto Ansa

Come annunciato l'Ecr si rinfoltisce con 11 nuovi ingressi e quello dei conservatori europei diventa per il momento il terzo gruppo più grande a Strasburgo, superando (salvo novità in questo altro campo) quello dei liberali di Renew. Ecr, il gruppo di Fdi, arriva a contare 83 eurodeputati: si aggiungono un esponente del partito Democratici danesi, uno del partito bulgaro There is Such a People e uno del partito Unione degli agricoltori e dei verdi lituani. Ma gli acquisti più corposi arrivano con gli eurodeputati francesi Marion Maréchal, Guillaume Peltier e Laurence Trochu, che hanno lasciato Reconquête di Zemmour, e con i cinque rumeni del partito nazionalista Aur. Renew Europe è invece attualmente a 80 seggi. Oggi dovrebbe fare il suo ingresso nel gruppo l'eurodeputato del partito belga Les engagés, in uscita dal Ppe, e non si escludono altri arrivi, per questo secondo i liberali è «assolutamente prematuro» parlare di Ecr come terzo gruppo.

Prematuro o meno, Giorgia Meloni festeggia e approfitta della circostanza per portare in chiaro tutto il suo disappunto rispetto al primo vertice informale dei 27 di lunedì scorso: «Il mio ruolo è di organizzare il fronte alternativo alla sinistra, dialogando con tutti e aggregando. Credo che qualche sorpresa sui dossier in parlamento potrà arrivare. Le elezioni hanno chiaramente spostato il baricentro dell'Europa verso destra», premette. Avverte il Ppe - «continuare a inseguire o seguire le politiche della sinistra di questi anni sarebbe fatale» - e sulle nomine ai vertici della Ue va all'attacco: «Ho trovato surreale che quando ci siamo incontrati nel primo consiglio successivo alle elezioni alcuni siano arrivati coi nomi senza neanche tentare prima una riflessione su quale fosse l'indicazione cittadini e quale dovesse essere il cambio di passo sulle priorità, io non interpreto la democrazia così, questi sono atteggiamenti che allontanano i cittadini. Si è tentato di correre perché i protagonisti si rendono conto che è un accordo fragile». La premier italiana torna poi a rivendicare «un ruolo di massimo rango».

Il nome sul quale punterebbe palazzo Chigi è quello del ministro per gli affari europei, le politiche di coesione e il Pnrr Raffaele Fitto. Si scoprirebbe così un ruolo chiave nel governo, ma Meloni starebbe pensando di assumere in un primo momento le deleghe per poi individuare la figura a cui affidarle. In ogni caso, dicono a palazzo Chigi, in questo momento la partita prioritaria è quella europea.

Fuori Bortone, la Rai punisce la giornalista

La Rai cancella il programma di Serena Bortone dopo il caso Scurati di aprile, quando la dirigenza bloccò il monologo dello scrittore che criticava Meloni. Il programma «Che sarà..», che andava in onda il sabato sera su Raitre, non è previsto nei palinsesti della prossima stagione. L'ad Rai Roberto Sergio aveva auspicato il licenziamento della giornalista.
La decisione fa capo al direttore dell'approfondimento, Paolo Corsini, frequentatore della festa meloniana Atreju. Pd e Verdi parlano di «censura» e «epurazione».

OGGI MEZZO MILIONE DI STUDENTI AFFRONTERÀ LA SECONDA PROVA

Maturità, per i commissari meno di 5 euro l'ora

LUCIANA CIMINO

Malpagati e sfruttati. Neanche per un compito gravoso e istituzionale come quello di commissari agli esami di Stato i docenti italiani sono stati valorizzati economicamente. Le commissioni che da lunedì scorso lavorano per consentire la riuscita della maturità sono state anche quest'anno composte a fatica. Il ruolo costa tempo (almeno 15 giorni dalla presa dell'incarico), fatica, esige responsabilità e accuratezza e si svolge molto spesso in istituti distanti dalla residenza. Ragione per la quale vengono richiamati anche docenti pensionati. Nel Lazio, ad esempio, questi ultimi rappresentano il 10% del totale.

I compensi dei docenti commissari sono regolati da un decreto interministeriale del 2007. In diciassette anni non sono mai stati ritoccati, quindi, ad oggi, il presidente prende 1.249 euro lordi se in una commissione con due classi, la metà se ne ha una; un commissario esterno percepisce 911 euro lordi se ha due classi, il 50% in meno se ha una classe sola, mentre quello interno 399 euro lordi a classe con una piccola maggiorazione se ne ha due. A questo si aggiungono gli incarichi senza alcun compenso: segretario della sottocommissione, docente di sostegno, esperto del liceo musicale, docente in sorveglianza, segretario verbalizzante (nonostante questo abbia un carico di lavoro maggiore). Cifre irrisorie: calcolando un impegno minimo di almeno 6 ore giornaliere, per il commissario interno si tratta di 4,70 euro lordi l'ora. «Compensi ridicoli, quasi offensivi per un insegnante che conduce con dedizione la sua missione educativa: come si fa a dare meno di 200 euro netti a un commissario interno?», si chiede Marcello Pacifico, presidente nazionale Anief. Pacifico ricorda che, una volta terminati gli esami, molti docenti «dovranno comunque rimanere a scuola per le attività estive, tra verifiche e scrutini degli studenti con debiti e in tanti riusciranno a malapena a fruire le ferie previste per legge, altro che tre mesi di vacanza». Nino De Cristofaro, membro dell'esecutivo nazionale Cobas, denuncia: «Le scuole ormai sono aziende che affogano nella burocrazia con lavoratori sempre più poveri a causa della riduzione del potere di acquisto del 20%, ecco perché per molti questo esame è sempre meno attrattivo e si fa ricorso ai docenti in pensione». Se il ministro all'Istruzione e merito Valditara parla di allarmi infondati e anzi di una riduzione del numero delle sostituzioni, i docenti nominati raccontano una storia diversa. «Non ho più le forze per affrontare due sedi così lontane» ha confessato un professore nominato in due scuole ai lati opposti di Roma a *Orizzonte Scuola*. «Non ci danno i dati ma sono quelli: colleghi nominati fuori dalla provincia dove risiedono, il ricorso ai docenti in pensione nonostante nella scuola lavorino 1 milione di docenti, di cui circa 200mila precari», dice anche Rossella Latempa, insegnante di Matematica e Fisica in un Liceo di Verona e membro di *Roars* (*Return on academic research and school*). «Vedo tanta retorica ma ancora nessuno sa spiegarmi perché lo scorso anno tutti i miei colleghi di Storia dell'Arte della provincia di Verona, per fare un esempio, sono stati nominati in tutte le province del Veneto, tranne in quella in cui lavorano», insiste Latempa.

Fracassi (Cgil): «La responsabilità ricade sempre su una categoria sfruttata»

Intanto oggi studenti e studentesse sono alle prese con il secondo scritto, dopo la prova d'italiano di ieri. A differenza dello scorso anno, quando Valditara aveva voluto suggellare il nuovo corso del governo di destra sulla scuola con tracce esplicitamente sovraniste, in questo caso si è trattato di esercizi di analisi meno connotati ideologicamente. Anzi, selezionati in modo tale da impedire qualsiasi aggancio all'attualità politica, se si esclude il testo antimilitarista di Ungaretti che però non è stato tra i più scelti. Per la segretaria generale Flc Cgil, Gianna Fracassi è «opportuno avviare un ragionamento a monte degli esami di stato seguendo l'ampio dibattito che si è aperto nella categoria e tra i pedagogisti». Al contrario, «Valditara, con il ddl su valutazione e condotta, procede verso una impostazione totalmente in antitesi e manifesta un'idea di valutazione formale e autoritaria». «Peraltro - conclude Fracassi - il peso e la responsabilità di un momento così importante per gli studenti, ricade sulla disponibilità e la professionalità del personale della scuola».

Studenti durante l'esame di maturità foto Ansa

Marche, ecco i pro-life nei consultori

La guerra all'aborto dell'amministrazione di destra. Ed è record di obiettori: solo 9 sedi su 66 sono in regola

RITA RAPISARDI

Il modello Marche è quello che Giorgia Meloni definisce da tempo come laboratorio per attuare alcune delle politiche a lei care, prime fra tutte quelle che riguardano l'ostacolare l'autodeterminazione delle donne. Aborto, consultori, pillola abortiva, dall'insediamento di Francesco Acquaroli, Fratelli d'Italia, nel 2020, tanti passi indietro sono stati fatti sulla pelle delle donne. Nelle Marche non sono state ancora recepite le note linee guida sulla somministrazione della Ru486, la pillola abortiva, emanate dall'allora ministro alla Salute Roberto Speranza nel 2020, secondo le quali la procedura di aborto farmacologico, nella regione consentita solo fino a sette settimane, sarebbe dovuta aumentare a nove ed essere permessa anche nei consultori.

MA NELLA REGIONE quegli stessi consultori pensati come servizio alle donne, non fanno che perdere pezzi: a maggio la consigliera Manuela Bora del Partito Democratico, che da tempo si batte su questi temi, dopo aver verificato di persona, si era fatta firmataria di un'interpellanza sull'insufficienza di sedi, orari di apertura scarsi, così come di figure professionali adatte, oltre alla presenza indebita di obiettori di coscienza. Problematiche che non hanno ricevuto risposta e che sono state dribblate dall'assessore competente, Filippo Saltamartini che, tra le altre cose, definisce le linee guida non vincolanti. Nonostante la 194 insista sull'aggiornamento dei metodi sanitari più rispettosi per la psiche e la salute della donna. La giunta marchigiana negli anni si è distinta grazie a personaggi come Carlo Ciccioli, neo eletto al Parlamento europeo, che da capogruppo di Fratelli d'Italia in regione disse che l'aborto andava combattuto altrimenti si sarebbe andati contro la sostituzione etnica. O dall'assessora alle pari opportunità Giorgia Latini che disse di essere contraria all'aborto perché devono essere tutelati i bambini, proprio durante la discussione sulla Ru.

LE ACQUE per un po' si sono calmate, per lo meno nelle uscite spropositate, proprio perché al laboratorio Marche è arrivato l'aiuto dall'alto. Con l'approvazione del Pnnr è passato l'ok in tutta Italia per la presenza e il finanziamento delle cosiddette associazioni provita nei consultori, una norma che si riallaccia al passaggio della 194 riguardante il «coinvolgimento di soggetti del terzo settore che abbiano una qualificata esperienza nel sostegno alla maternità». Ed è proprio su questo che la consigliera Bora ha chiesto conto a Saltamartini martedì in consiglio. Lui ha risposto che sono pervenute in regione già alcune richieste di accesso ai fondi e che verranno presto esaminate e valutate le domande. «Questo è un passo in avanti senza pregiudizi ideologici. E dico al Pd che è un errore creare contrapposizione ideologica in materia», ha concluso non rispondendo però sulle linee guida, né sullo stato dei consultori in regione. «Non si sa neanche di che professionalità dispongono queste associazioni che saranno nei consultori. Il ruolo dei consultori è quello di una procreazione consapevole e responsabile, vanno rafforzati, ma nel piano socio sanitario al momento non ci sono fondi», spiega Bora. «Così si favoriscono entità private in spazi pubblici quando sappiamo che già ci sono numerose donne che sono state costrette ad ascoltare il battito del feto prima dell'aborto e altre che arrivano all'ultimo giorno disponibile per la lentezza del sistema».

La regione guidata da Fratelli d'Italia non ha mai recepito le linee guida del 2020

UN SISTEMA ben fotografato da un recente rapporto stilato dalle associazioni femministe del territorio che hanno chiesto i dati direttamente alla regione. Poche strutture e pochi medici non obiettori: il 30% delle marchigiane cambia provincia per abortire, quasi il 12% cambia regione. Nei consultori, adibiti al rilascio della certificazione per accedere all'aborto, non è consentita per legge l'obiezione di coscienza, ma solo nove sedi su 66 sono in regola secondo i dati di *pro choice* Rica. «Nelle Marche si spostano i medici come pedine per non far vedere i buchi enormi: ci sono con ospedali che hanno solo un non obiettore, così migrano i medici e l'utenza - spiega Marte Manca della rete Rica - A complicare il tutto poi abbiamo la specificità per cui il certificato per l'ivg va fatto nella propria provincia di residenza, ma questo non è evidenziato dalla 194».

Una protesta contro gli obiettori di coscienza nei consultori foto LaPresse

IL CASO DI MASSIMILIANO, AFFETTO DA SCLEROSI MULTIPLA

Fine vita, la Consulta rinvia la decisione Cappato: «Un dovere aiutarlo a morire»

Bisognerà aspettare ancora per avere una parola, si spera definitiva, della Corte costituzionale sul fine vita. Attesa inizialmente per ieri, la sentenza della Consulta - chiamata ad esprimersi per la seconda volta sul suicidio medicalmente assistito dopo il caso di Dj Fabio - è slittata infatti di alcune settimane, chiaro segnale della complessità rappresentata da un tema così delicato. Questa volta la questione di legittimità costituzionale, sollevata dal gip di Firenze, riguarda un'interpretazione più ampia delle indicazioni date dalla stessa Consulta proprio sul caso di Dj Fabio stabilendo che per poter accedere legalmente all'aiuto medico per la morte volontaria il malato deve essere dipendente, - tra le altre cose - da trattamenti di sostegno vitale. Condizione non presente nel caso di Massimiliano, toscano di 44 anni affetto da sclerosi multipla che nel dicembre del 2022, con un atto di disobbedienza civile, venne accompagnato a morire in Svizzera dal tesoriere dell'associazione Luca Coscioni Marco Cappato con Chiara Lalli e Felicetta Maltese. Scagionati inizialmente dalla procura, decisione all'origine del ricorso presentato dal gip, nel caso di un interpretazione restrittiva da parte della Corte, i tre rischiano fino a 12 anni di carcere. «Abbiamo aiutato Massimiliano perché sentivamo fosse nostro dovere farlo, per interrompere una situazione di tortura alla quale era sottoposto», ha spiegato ieri Cappato al termine dell'udienza.

Marco Cappato foto Ansa

Il nodo che i giudici sono chiamati a sciogliere riguarda proprio la dipendenza o meno del malato da trattamenti di sostegno vitale. Una condizione imprescindibile per l'avvocato dello Stato Ruggero Di Martino, convinto che le cure palliative, «come strumento utile per eliminare le sofferenze, sono la soluzione giusta per venire incontro alle esigenze rappresentate». Con la sentenza pronunciata nel 2019 proprio per il caso di Dj Fabio, ha spiegato Ruggero, «la Corte ha ritenuto decisiva la circostanza del trattamento sanitario costituito dall'impiego di macchinari che sopperiscono ai deficit della persona. Tutto questo non è estendibile ad altre ipotesi, perché un allargamento equivarrebbe a una liberalizzazione».

Tesi contestata dall'avvocato Filomena Gallo che assiste Cappato, Maltese e Lalli, per la quale a essere in discussione non sarebbe il diritto a morire, «ma la discriminazione esistente tra diversi malati sul suicidio assistito. Il diritto a morire cambia in base al trattamento di sostegno vitale». Per Gallo, «l'aiuto al suicidio assistito non è solo uno strumento per alleviare le sofferenze fisiche e psichiche ma consente di congedarsi dalla vita come si ritiene dignitoso».

Presente in aula anche Laura Santi, un'altra esponente dell'associazione Luca Coscioni venuta appositamente da Perugia per portare la sua testimonianza. 49 anni, da più di venti è affetta da sclerosi multipla progressiva. «Il mio corpo si sta immobilizzando sempre più, ho dolori, ieri sera hanno impiegato tre ore per vestirmi» ha raccontato. «Da sola morirei di sete e di fame nel mio letto. Quello che mi viene dato non è un trattamento di sostegno vitale? Si tratta solo di ampliare l'interpretazione. Chiedo solo - ha concluso - la libertà di avere un piano B».

brevi&brevissime

Caso Regeni, un altro schiaffo: l'Egitto non manda i testimoni in aula

Nuova udienza del processo ai quattro agenti dei servizi segreti egiziani accusati di aver ucciso Giulio Regeni e nuovo schiaffo delle autorità del Cairo all'Italia. Il ministero degli Esteri nei giorni scorsi ha trasmesso ai pm di Roma una nota della Procura del Cairo in cui si definisce «impossibile eseguire le richieste di assistenza giudiziaria» per fare ascoltare 4 testimoni egiziani nel processo. L'accusa ha chiesto quindi alla Corte di acquisire le testimonianze dei testi assenti raccolte nelle indagini: «I testi non hanno scelto liberamente di non esserci. Le abbiamo tentate tutte per farli arrivare...». Durante l'udienza, inoltre, sono state mostrate le immagini di chi ha tradito Giulio: il colloquio con il venditore ambulante che poi lo denuncerà ai servizi segreti.

Sardegna, otto detenuti su dieci hanno problemi psichiatrici

«Gli istituti di pena in Sardegna sovraccarichi di persone malate e il disagio psichiatrico registra quasi l'80%. Sono tantissimi gli atti di autolesionismo e i tentativi di suicidio, che grazie alla Polizia penitenziaria e ai compagni di cella, riescono in qualche modo a essere sventati». Così, ieri mattina, la garante sarda per le persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Irene Testa, alla presentazione della relazione sulle attività svolte nel 2023. «Le persone che vivono nelle celle sono spesso tossicodipendenti, con gravi fragilità, che non dovrebbero stare in una cella perché non possono essere curate, accudite costantemente e sostenute - ha proseguito Testa -. In carcere tutto questo non c'è e queste persone spesso tentano di levarsi la vita, pur di evadere da quella situazione di malessere, che non riescono a gestire». Per quanto riguarda la situazione delle donne detenute, Testa ha spiegato che « anche le esigenze più elementari non vengono soddisfatte».

NAUFRAGIO DI DOMENICA: A ROCCELLA IONICA LE SALME DI SEI MIGRANTI, RESTANO ANCORA 50 DISPERSI

La Guardia costiera libica bastona i migranti salvati da un mercantile

Un momento delle violenze sui migranti dal video di Sea Watch

Migranti bastonati dalla Guardia costiera libica per costringerli a lasciare la nave che l'aveva soccorsi. La denuncia arriva da Sea Watch, il cui aereo Seabird ha assistito alle violenze. «Ieri circa 60 persone erano state soccorse in acque internazionali dal mercantile Mardive Zohr 1», ha spiegato la ong. «La cosiddetta guardia costiera libica ha affiancato la nave, è salita a bordo, ha minacciato di arresto il comandante e l'equipaggio, e costretto i naufraghi a salire a bordo della loro motovedetta a colpi di bastone». In un video, vengono diffuse le immagini del mercantile affiancato dalla motovedetta e si vede un uomo colpire con un bastone i migranti. Nel video è contenuta anche la registrazione della conversazione tra il personale di Seabird e il capitano della Mardive Zohr 1: alla richiesta di non consegnare i migranti alle autorità libiche, in quanto sussiste il rischio che «subiranno detenzione, torture e morte», il capitano risponde: «Se non lo facciamo, sarò arrestato insieme al mio equipaggio».

Intanto ieri sono state recuperate i corpi di sei vittime del naufragio avvenuto tra domenica e lunedì davanti alle coste calabresi. Le salme sono state portate dalla Guardia costiera nel porto di Roccella Ionica e in seguito trasferiti negli ospedali di Locri, Polistena, Reggio Calabria e Soverato. per la perizia medico legale. Risultano ancora disperse almeno cinquanta persone, ma le speranze di ritrovarle vive sono davvero esigue.

Lavoratori sikh nell'Agro pontino foto di Andrea Sabbadini

Morto il bracciante indiano mutilato e abbandonato

L'incidente in un'azienda agricola di Latina. Le opposizioni chiedono l'intervento del governo

A. MAS.

Satnam Singh era arrivato in Italia tre anni fa dal Punjab, regione del nord dell'India. Come 12 mila suoi connazionali di religione sikh era venuto a lavorare nell'agro pontino, probabilmente indebitandosi con un'organizzazione che gestisce la tratta di migranti. Si era stabilito con la moglie, anche lei indiana, a Borgo Santa Maria, una frazione di Latina ed era impiegato in un'azienda agricola della zona, probabilmente senza un contratto regolare e anche senza permesso di soggiorno.

PER QUESTO LUNEDÌ mattina, quando è stato schiacciato da un macchinario avvolgi-plastica a rullo trainato da un trattore che gli ha tranciato il braccio destro, schiacciato entrambe le gambe e provocato un grave trauma cranico, i datori di lavoro invece di chiamare i soccorsi lo hanno caricato su un pulmino, mettendo il braccio amputato su una cassetta degli ortaggi, e lo hanno scaricato davanti a casa sua. Sul posto sono arrivati i soccorritori del 118, chiamati dai vicini, e pure la segretaria della Flai Cgil Laura Hardeep Kaur, che aveva ricevuto delle foto dell'infortunio da un collega di lavoro di Singh con la richiesta di intervenire. I medici del pronto soccorso, vista la gravità delle condizioni, hanno chiamato un'eliambulanza che lo ha trasportato all'ospedale San Camillo di Roma, dove è stato operato d'urgenza. Ieri mattina Singh è morto a causa della gravità delle ferite e del ritardo nei soccorsi, che ha provocato una grave emorragia e un forte abbassamento della pressione arteriosa. Aveva appena 31 anni.

LA FLAI CGIL di Frosinone ha denunciato quello che è accaduto alla procura della Repubblica di Latina, che prima ha aperto un'indagine per lesioni personali colpose, omissione di soccorso e violazione delle disposizioni in materia di lavoro irregolare, poi ieri ha indagato il titolare dell'azienda per omicidio colposo, mentre l'ispettorato del lavoro e l'Asl di Latina stanno accertando la regolarità del contratto di Singh. Alla Camera dei deputati tutte le opposizioni, cioè Pd, M5S, Avs, Iv e Azione, hanno chiesto un'informativa alla ministra del Lavoro Marina Elvira Calderone sulla lotta al caporalato, definendo «atroce» quanto accaduto. La senatrice del Pd Susanna Camusso ha presentato un'interrogazione urgente, sottoscritta da tredici senatori del Pd, sempre alla ministra Calderone e al ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, chiedendo di conoscere la strategia del governo in materia. «I dati sullo sfruttamento del lavoro continuano a essere drammatici e sono confermati anche dai numeri dell'Inail. È un'emergenza che si può affrontare solo investendo su un maggior numero di ispettori del lavoro, ancora sotto organico, e concentrando gli sforzi anche per portare alla luce le connessioni esistenti tra aziende agricole che sfruttano la manodopera e le organizzazioni criminali», ha detto la senatrice del Pd Annamaria Furlan, ex segretaria generale della Cisl e componente della Commissione Lavoro. Dal governo invece a ieri sera non era arrivata alcuna reazione, nonostante la gravità della vicenda.

LA NOTIZIA della morte di Singh è arrivata dall'ospedale nella mattinata di ieri, proprio mentre la Flai Cgil stava tenendo una conferenza stampa nella casa del popolo di Borgo Hermada, in provincia di Latina, dove vivono duemila indiani sikh, per annunciare una serie di iniziative in favore dei lavoratori nelle campagne pontine, che dureranno fino al 5 luglio. Il sindacato ha atteso però che la moglie fosse prima informata per diffonderla. «Eravamo già stati informati da qualche ora e stavamo accompagnando la giovane donna all'ospedale, volevamo evitare che lo sapesse prima di arrivare, dicono al sindacato.

«SI TRATTA DI UNA MORTE assurda, maturata in un contesto abominevole di sfruttamento e di totale mancanza di umanità e rispetto per la vita», ha commentato la segretaria nazionale del sindacato Silvia Guaraldi. La sindaca di Latina Matilde Celentano, di Fratelli d'Italia, ha annunciato che il comune si costituirà parte civile in un eventuale processo. Nonostante l'approvazione della legge contro il caporalato e le denunce, anche degli stessi migranti, il fenomeno dell'intermediazione illecita nel lavoro nell'agro pontino non si è mai fermato.

Borgo Santa Maria

Padroni, non datori di lavoro

LAURA HARDEEP KAUR

Quello che è accaduto in provincia di Latina al lavoratore indiano che lunedì scorso, invece di essere soccorso dal suo padrone, è stato caricato su un furgone e buttato in strada senza un braccio, dopo che un macchinario gli aveva tagliato l'arto, è qualcosa di una crudeltà inaudita. Satnam Singh è morto ieri, dopo due giorni di agonia, ma probabilmente avrebbe potuto salvarsi se il suo padrone avesse provveduto al soccorso. Questa crudeltà deriva da un tessuto lavorativo fatto di troppe aziende che sfruttano i lavoratori, soprattutto i più deboli e ricattabili quali sono i lavoratori stranieri.

Il 17 pomeriggio sono stata chiamata da un compagno di lavoro di Satnam, mi ha inviato la foto del braccio staccato e buttato in una cassetta, e siamo subito accorsi sul posto per capire l'accaduto: un orrore. Non è un film, ma qualcosa che si fa fatica a raccontare, va oltre l'incidente sul lavoro, e pone davanti la triste realtà di persone per le quali la vita umana non vale nulla.

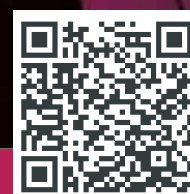
Padroni, questo il loro vero nome, non datori di lavoro, ma padroni: posseggono i campi, i trattori e pensano di disporre della vita e della morte delle persone; e questo è accaduto nell'azienda di Borgo Santa Maria.

Da sempre in questo territorio il lavoro agricolo è anche sinonimo di sfruttamento e caporalato, lo denunciamo, raccogliamo le testimonianze dei lavoratori, li aiutiamo a rivendicare i loro diritti, incalziamo le istituzioni, informiamo.

Nella nostra attività di Sindacato di Strada incontriamo lavoratrici e lavoratori vicino ai luoghi in cui lavorano e vivono, è la nostra attività quotidiana, che nelle prossime settimane, dal 24 giugno al 5 luglio, proprio nell'agro pontino si intensifica, con la presenza di attivisti sindacalisti e del mondo delle associazioni, che verranno da tutta Italia. Così, riuniti nelle Brigate del Lavoro gireremo ogni campo, percorreremo ogni Migliara, ogni borgo per diffondere i nostri contatti, parlare con quanti più lavoratori possibili, presidiare il territorio.

La nostra regione e la provincia di Latina, in particolare, vede l'agricoltura tra i settori più importanti e con prodotti di eccellenza destinati a tutto il territorio nazionale e anche all'export, tuttavia, è anche un'area in cui il settore primario è aggredito dai fenomeni di sfruttamento e caporalato, che, nel caso dei lavoratori stranieri extra Ue, significa anche percorsi fatti di ricatto e vera e propria compravendita di visti e nulla osta fin dal paese di origine.

In queste due settimane, programmate da tempo e che abbiamo presentato in una conferenza stampa, proseguiremo la nostra lotta per i diritti, per la sicurezza sul lavoro, contro il caporalato e lo sfruttamento. Proseguiremo la nostra lotta anche per Satnam.

**segretaria generale Flai Cgil Frosinone Latina*

PER CIELO E PER TERRA

Bibi pronto all'attacco Nasrallah: colpiremo ovunque in Israele

Netanyahu sarebbe sul punto di ordinare l'invasione del Libano. Il «secondo round» di cui si parla dal 2006 mai così concreto

Qatsrin, un incendio provocato da un drone di Hezbollah foto Ap

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Benyamin Netanyahu è stato impegnato ieri a sedare la guerra interna alla sua litigiosa coalizione di destra su leggi controverse da approvare. Ma guardava al nord. Entro qualche settimana o forse solo qualche giorno, Netanyahu potrebbe ordinare alle forze armate di invadere il Libano così da spingere i combattenti di Hezbollah lontano dal confine e, come afferma qualche analista israeliano, per ridisegnare gli equilibri in Medio oriente.

MARTEDÌ SERA i vertici militari hanno comunicato che i piani operativi per un'offensiva in Libano sono stati «approvati e validati». Il ministro degli esteri Israel Katz ha avvertito che il Libano intero, e non solo Hezbollah, pagherà un costo elevatissimo se scoppierà una guerra aperta tra i due paesi.

Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha risposto ieri a questi ammonimenti durante il discorso commemorativo per Taleb Sami Abdallah, il comandante di Hezbollah più importante ucciso da Israele dopo il 7 ottobre. Da un lato ha ribadito che il movimento sciita libanese «non vuole entrare in una guerra totale con Israele, perché la sua lotta è solo un fronte di sostegno» ad Hamas e ai palestinesi e che gli attacchi con missili e droni lungo il confine termineranno se Israele fermerà la sua offensiva a Gaza e sarà realizzato un cessate il fuoco vero, migliore di quello proposto da Joe Biden e approvato dall'Onu. Dall'altro ha però avvertito che nessun luogo di Israele sarà risparmiato in caso di guerra totale.

PAROLE credibili. Hezbollah ha notevoli capacità militari e un arsenale molto più ampio e avanzato di quello di Hamas a Gaza. I suoi droni sono stati in grado di penetrare lo spazio aereo israeliano e di riprendere immagini di Haifa, dei suoi impianti industriali e delle sue basi militari. Il filmato, diffuso martedì, ha destato sorpresa in Israele abituato a pensarsi come la superpotenza hi-tech della regione e a vantarsi di poter utilizzare droni e altri strumenti di sorveglianza contro nemici vicini e lontani. Hezbollah ha detto che può realizzare anche questo: da gruppo guerrigliero con l'aiuto dell'Iran, negli ultimi dieci anni si è trasformato in un moderno e sofisticato piccolo esercito in possesso di missili di varia gittata in grado di colpire ogni punto del territorio israeliano.

> *Israele deve spostare la priorità da Gaza al fronte nord e lanciare una guerra totale contro Hezbollah in profondità nel territorio libanese*
>
> **Ron Ben Yishai**

A TRATTENERE Netanyahu dal lanciare l'offensiva non sono tanto le mediazioni tra Tel Aviv e Beirut, ancora in corso, per evitare una nuova guerra, bensì le conseguenze di una massiccia risposta di Hezbollah. In caso di guerra il movimento sciita non si limiterà a lanciare missili e droni verso centinaia di obiettivi, a cominciare da Tel Aviv e Haifa, ma cercherà di indirizzare le sue truppe d'élite Radwan, le più addestrate, all'interno del territorio israeliano e di occupare centri abitati e basi militari.

Lo sfollamento dalla Galilea in quel caso riguarderebbe centinaia di migliaia di israeliani e non solo gli attuali 60mila che chiedono allo Stato un'azione di forza, anche la guerra aperta con Hezbollah, pur di tornare alle loro case sul confine.

ISRAELE per vincere la guerra - che si prevede catastrofica per la popolazione libanese - dovrà lanciare le sue divisioni corazzate fino al Litani se non addirittura fino alle porte di Beirut, per poi imporre un cessate il fuoco alle sue condizioni. Non solo, inciterà alla «sollevazione» le formazioni libanesi sponsorizzate da Usa e Francia, che chiedono il disarmo di Hezbollah, a scagliarsi con più forza contro il movimento sciita. In sostanza Israele replicherà in Libano la strategia che - senza grandi risultati - attua a Gaza per «rimuovere Hamas dal potere». Una escalation regionale è credibile: l'intervento dell'Iran a difesa di Hezbollah e del Libano non si può escludere. Mentre le milizie irachene e yemenite (Houthi) intensificheranno gli attacchi con droni e missili contro obiettivi israeliani e nel Mar Rosso. «Israele non può permettersi di meno, deve conseguire una vittoria netta e strategica su Hezbollah. Perciò deve spostare la priorità al fronte nord e lanciare una guerra in profondità nel territorio libanese», ha esortato su *Ynetalerts* l'analista Ron Ben Yishai.

LA NUOVA GUERRA tra Israele e Hezbollah, il «secondo round» di cui si parla dal 2006, non è mai stata così concreta come in questi giorni. Il ministro della difesa israeliano Yoav Gallant ha tenuto ieri sera una riu-

Il villaggio libanese di Janata dopo un raid israeliano foto Epa/Wael Hamzeh

INUTILE LA DIPLOMAZIA FRANCESE E USA

Hezbollah: «La più grande battaglia dal 1948 a oggi»

PASQUALE PORCIELLO
Beirut

Sono ore delicatissime e di grande tensione in Libano. Martedì sera il ministro degli esteri israeliano Katz ha pubblicato un post su X in risposta al video di immagini riprese da un drone di Hezbollah inviato al porto di Haifa con l'intento di mostrare da una parte la permeabilità dei sistemi di sicurezza israeliani, dall'altra il proprio avanzamento tecnologico. «Nasrallah si è vantato di un video che filmava gli attracchi di Haifa, gestiti da compagnie cinesi e indiane, e minaccia di attaccarli. Siamo molto vicini al momento della decisione di cambiare le regole contro Hezbollah e il Libano. In una guerra a tutto campo, Hezbollah sarà distrutta e il Libano verrà duramente colpito».

Nella giornata di ieri i bombardamenti israeliani sono stati intensi soprattutto nelle città di Khiam, Borgholiyeh, Naqora - nel dipartimento di Tiro- Kfar Kila -Marjayoune. Almeno quattro i combattenti di Hezbollah uccisi a Yaroun. Il Partito di Dio ha rivendicato nel primo pomeriggio un attacco importante a Metula contro del «materiale di spionaggio» e altri due in serata, uno su Baghdadi con un attacco aereo suicida, l'altro su Raheb, causando «perdite certe» fra le truppe israeliane.

NEL DISCORSO di ieri alle 5 locali pronunciato in memoria del comandante Taleb Abdullah, ucciso la settimana scorsa, il leader supremo di Hezbollah Hassan Nasrallah ha ripetuto che il partito-milizia non vuole l'escalation, ma che è pronto a qualunque circostanza. «Combattiamo la più grande battaglia dal 1948 ad oggi. Una battaglia che promette un orizzonte nuovo a tutta la regione». «Abbiamo la capacità militare, umana e materiale di vincere il nemico». «Dovranno, in caso di guerra totale, aspettarsi attacchi di terra, d'aria e di mare. L'invasione della Galilea del nord è un opzione in tale circostanza». Israele potrebbe utilizzare Cipro come appoggio militare per sferrare attacchi in Libano. Sull'argomento Nasrallah è stato chiaro: «Ci considereremmo in quel caso in guerra con Cipro».

Hassan Nasrallah durante il discorso di ieri foto Epa/Wael Hamzeh

Durante il discorso gli abitanti di Adayssé e Kfar Kila hanno denunciato l'utilizzo di fosforo bianco da parte dell'esercito israeliano, già ampiamente usato in questo conflitto, come certificato da Human Rights Watch e Amnesty International.

Gli sfollati sono 100mila da una parte e altrettanti dall'altra. Un centinaio i civili uccisi in Libano -tra cui 3 giornalisti e 21 tra medici e paramedici-, 10 quelli uccisi in Israele. Circa 600 i combattenti dal lato libanese morti (oltre la metà di Hezbollah) e una ventina i soldati israeliani.

PROVANO ad evitare l'escalation la diplomazia francese e quella statunitense. Martedì il delegato della Casa Bianca Hochstein si è a lungo trattenuto con il presidente del parlamento Berri, capo dell'altro partito sciita libanese Amal e alleato di Hezbollah, ribadendo l'impegno americano sulla necessità di evitare l'escalation in Libano. Sempre più tesi i rapporti invece tra gli Stati uniti e Israele: la riunione prevista per oggi tra i due è stata annullata dalla Casa bianca dopo le critiche di Netanyahu al governo americano sui ritardi nelle forniture di armi. Abortito anche il tentativo francese di un trilaterale annunciato da Macron al G7 tra Francia, Israele e Stati uniti sulla questione libanese.

CLIMA incandescente a Beirut. Ieri in pieno giorno nel quartiere beirutino di Verdun è stato aggredito il giornalista anti-Hezbollah Rami Naim, a detta sua da affiliati al partito, che nega però ogni coinvolgimento. Nei giorni scorsi la deputata Ghada Ayyoub delle Forze Libanesi - destra ultraconservatrice cristiana - ha promosso un'interrogazione parlamentare sui compensi statali per le famiglie dei combattenti morti nel conflitto (20mila dollari ognuno) approvati dal parlamento. La guerra aumenta le già ampie spaccature ed è difficile prevedere, nel caso di un allargamento del conflitto, la possibilità di risvolti violenti anche tra le fazioni interne al paese.

Tel Aviv ha superiorità militare, ma il gruppo sciita ora è un moderno e sofisticato piccolo esercito

nione a Safed con il capo di stato maggiore Herzi Halevi, il capo del comando settentrionale Ori Gordin e il capo dell'aviazione Tomer Bar. «Abbiamo l'obbligo di cambiare la situazione nel nord», ha intimato Gallant. Nelle ultime settimane il Comando del Fronte interno ha allestito rifugi antiaerei e confezionato 80mila pacchi alimentari da distribuire durante la guerra, ha riferito *Ynet*.

LA SCORSA settimana ha pianificato le linee di rifornimento per le truppe israeliane che invaderanno il Libano. E ha rafforzato le batterie Iron Dome e David's Sling per neutralizzare in parte i 4mila missili che Hezbollah sarà in grado di sparare ogni giorno per diversi giorni.

Il rapporto accusa il governo israeliano di crimini di guerra e Hamas di omicidio e presa d'ostaggi

Sfollati palestinesi tra le macerie di Khan Younis dopo l'invasione di terra israeliana Ap/Fatima Shbair

COMMISSIONE D'INCHIESTA

Onu: «A Gaza è sterminio» La risposta: raid sugli aiuti

Bombardate le tende di al Mawasi. Colpita la strada delle «pause» mai entrate in vigore

CHIARA CRUCIATI

«Mai visto niente del genere, di questa estensione». Così ieri Navi Pillay, capa della commissione di inchiesta delle Nazioni unite sull'offensiva israeliana a Gaza ha sintetizzato i contenuti, durissimi, del rapporto pubblicato pochi giorni fa e presentato ieri a Ginevra.

LE ACCUSE sono dirette: Israele sta commettendo crimini di guerra e contro l'umanità. «Il bilancio di vittime è senza precedenti, i numeri sono incredibili», commenta poi in un'intervista ad *al Jazeera*. Una tragedia talmente enorme, dice, «da sopraffare la commissione»: doveva produrre 10.700 pagine di rapporto, non sono bastate e ha aggiunto due allegati. Il rapporto sarà presentato all'Assemblea generale dell'Onu con l'obiettivo, si immagina, di costringere gli alleati di Israele a prendere misure concrete, che vadano al di là di condanne a parole mentre continuano a rimpolpare l'arsenale israeliano di armi. Armi, spiega la commissione d'inchiesta, che l'esercito di Tel Aviv usa «deliberatamente» per «attacchi intenzionali e diretti contro la popolazione civile», macchiandosi dei crimini di sterminio, omicidio, trattamento crudele e disumano dei palestinesi, volontariamente portati alla fame, e «trasferendo con la forza quasi l'intera popolazione in uno spazio piccolo, insicuro e non vivibile».

A ciò si aggiungono «violenze sessuali e di genere commesse dalle forze israeliane con l'obiettivo di umiliare e subordinare ulteriormente la comunità palestinese». Violenze perpetrate sia contro le donne sia contro gli uomini. Dello stesso crimine, la violenza sessuale, sono accusati i gruppi armati palestinesi, a partire da Hamas, commessa «in particolare contro le donne» durante l'attacco del 7 ottobre. A questi, dice Pillay, si aggiungono i crimini di omicidio, attacchi contro civili, torture e presa di ostaggi.

DA CAPA della commissione per i Territori occupati, Pillay cita anche la Cisgiordania descrivendo un'ondata di violenza senza precedenti, confermata ieri dall'ennesimo rogo di alberi di ulivo palestinesi da parte di gruppi di coloni, a devastare un'economia già totalmente supina a quella israeliana e da mesi svuotata di mezzi di sostentamento. Quanto detto ieri a Ginevra non è nuovo. Sono le stesse conclusioni a cui sono giunte, in tempi e con modalità diverse, la Corte internazionale di Giustizia e la procura della Corte penale internazionale, i massimi tribunali del pianeta, rimasti inascoltati. Ieri, dopotutto, a Gaza è stato un giorno come i 257 precedenti. Un bombardamento israeliano ha centrato una casa nel quartiere Sabra di Gaza City, un altro il quartiere di Zeitoun: nel pomeriggio non c'era ancora un bilancio certo. Si conosce quello del raid che ha colpito al-Mawasi, trasformata da comunità beduina a tendopoli. Come accaduto a Tal al-Sultan a maggio, l'attacco su una presunta «zona sicura» ha incendiatole tende, otto gli uccisi. «Siamo stati colpiti in un'area che doveva essere sicura - racconta ai giornalisti un'anziana, Fatima al-Qiq - I bambini stavano dormendo».

È SUCCESSO di notte: i carri armati israeliani si sono spinti verso Rafah ovest, coperti dall'aviazione, il fuoco è finito sulle tende di al-Mawasi. Tanti sono fuggiti in preda al panico. Ieri sera nove palestinesi una bomba israeliana ha preso di mira un gruppo di persone in attesa degli aiuti umanitari, a poca distanza da Kerem Shalom, sulla strada che domenica l'esercito aveva promesso di non colpire per 11 ore al giorno: nove uccisi. Il bilancio delle vittime palestinesi dal 7 ottobre sale a 37.396, a cui si aggiungono oltre 10mila dispersi.

NON C'È TREGUA a Gaza con quel che resta della Striscia preda da otto mesi di una presunta strategia militare riassunta - lo ha rifatto ieri il primo ministro Netanyahu - in un punto apparentemente chiaro: la distruzione di Hamas.

Stava scritto così nello scarno comunicato del premier, a smentire il portavoce dell'esercito Hagari che poche ore prima aveva detto quello che sanno tutti: Hamas non sarà distrutto, dire il contrario «è lanciare sabbia negli occhi dell'opinione pubblica». Quel che può essere distrutto, e lo è ogni giorno, è Gaza, l'unica terribile «missione compiuta» che finora Netanyahu può intestarsi.

— *segue dalla prima* —

Tel Aviv

In bilico tra accordi di convenienza e fascismo messianico

ZVI SCHULDINER

La riforma che il primo ministro Benyamin Netanyahu ha promesso, permetterà di trasferire la decisione nelle mani del ministro della religione, ovviamente appartenente al partito Shas.

Si tratta di diverse centinaia di posti, salari, influenze, una delle varie forme di corruzione del sistema politico israeliano.

Un'ulteriore crisi minaccia la presunta stabilità del governo: improvvisamente il nostro indaffarato premier si accorge che diversi membri del suo partito, sindaci e altri, non accettano di votare a favore di una legge piuttosto scandalosa. Non si preoccupa troppo dell'erosione della legalità provocata dalla corruzione imperante, ma naturalmente non può ignorare il malcontento.

Netanyahu è determinato a sfruttare tutte le opportunità per prolungare la guerra, sia a Gaza che nel nord di Israele.

Ma ormai quello che era considerato ieri un grande vincitore, un eccelso diplomatico, l'astro degli israeliani, è un leader sbiadito, screditato; anche nel suo partito si sentono critiche importanti.

Deve essere chiaro che per Netanyahu la fine del regno significherebbe la prosecuzione dei processi che potrebbero portarlo in carcere. E gli israeliani, compresi i suoi elettori, ritengono ormai ben poco credibili le sue dichiarazioni e promesse.

Fino a un mese fa, un ritardo in una presa di posizione ufficiale del premier veniva magari giustificato con la necessità di «rispettare la santità del sabato», ma ecco che quando unità speciali in un'azione super popolare hanno liberato quattro prigionieri israeliani a Gaza, Netanyahu e consorte si sono affrettati a partecipare a ogni sorta di eventi suscettibili di riparare un po' la loro sbiadita immagine, con l'eterna «signora Ceausescu» a raccontare a tutti i media che suo marito era tanto coinvolto, risoluto, preoccupato per la sorte degli ostaggi.

Israeliani e libanesi si trovano oggi sull'orlo di un precipizio che preferirebbero evitare e che può portarli a una guerra tragica. La poderosa forza aerea israeliana e i 100-150 mila missili nelle mani di Hezbollah potranno lasciare entrambi i paesi davvero soddisfatti delle rispettive «vittorie». Il Libano distrutto cercherà di contare sull'aiuto di Europa e Stati uniti per sperare, nei prossimi decenni, di riuscire a ricostruirsi dopo aver seppellito i morti. E gli aerei di Israele potranno sorvolare città semidistrutte, simili a Gaza oggi, o forse meno danneggiate delle città libanesi.

L'Iran non è sicuro di voler continuare a spingere Hezbollah verso uno scontro totale. Gli Stati uniti vogliono fermare Israele a Gaza. L'unica possibilità di arrivare a un cessate il fuoco nel nord di Israele passa attraverso il prolungato intervento dell'inviato degli Stati uniti Amos Hochstein, che avrebbe già espresso un possibile accordo al desiderio di intervento di Macron, visti gli interessi francesi in Libano.

Hochstein, rappresentante speciale di Joe Biden, già mediatore nell'accordo israelo-libanese sul gas nel conteso confine marittimo tra i due paesi, dopo una breve visita in Israele è arrivato in Libano ed esprime anche preoccupazione per il possibile intervento dell'Iran in caso di guerra.

Il premier Netanyahu ha promesso agli israeliani la «vittoria finale», la liberazione degli ostaggi, la conclusione positiva dell'attuale capitolo che vede la sua immagine deteriorarsi ogni giorno di più. Gli israeliani guardano pieni di dubbi e di sfiducia a quello che era visto come un leader popolare che assicurava la vittoria e oggi è considerato l'autore del fallimento del 7 ottobre.

La menzogna e la corruzione sono il fattore dominante sulla scena israeliana di oggi.

Il vicepresidente del Parlamento israeliano (del Likud) ha affermato che i manifestanti contro il governo sono uno strumento di Hamas e solo dopo diverse ore e veementi proteste si è scusato: dice che si è trattato di un equivoco. Da Miami, il figlio di Netanyahu, nelle privilegiate condizioni di chi non è minacciato dal servizio militare e gode della protezione ufficiale israeliana, continua a sputare ogni giorno veleno e diffamazioni. Adesso si tratta di sapere chi ha fatto parte della delazione o del tradimento che ha facilitato l'attacco di Hamas... i sospetti di Yair Netanyahu toccano anche il comandante dell'esercito, il capo dei servizi segreti e altre personalità. Naturalmente non il primo ministro.

A Gerusalemme decine di migliaia di israeliani continueranno a manifestare contro il governo. La richiesta delle dimissioni del governo e di nuove elezioni si fa sempre più forte. Ma le alternative sembrano ogni giorno più tristi. Di fronte alla rabbia di chi chiede il ritorno dei prigionieri (la maggioranza dei quali, tuttavia, probabilmente non è più in vita), di fronte al disgusto per un governo che continua a distribuire milioni di dollari ai discutibili sostenitori di Netanyahu, di fronte a elementi che sembrano aprire le porte all'ottimismo, alla caduta del governo e al cambiamento, già si levano le forze di un imponente fascismo messianico. L'estrema destra pubblica già piani di colonizzazione nel sud del Libano e sottolinea la necessità di espellere i palestinesi da Gaza.

Il terribile impatto dell'attacco di Hamas del 7 ottobre ha significato per molti israeliani la chiusura di ogni possibile opzione di negoziati di pace. La brutale e letale reazione israeliana, dal canto suo, fa sì che anche palestinesi moderati vedano oggi con occhi più comprensivi l'attacco di ottobre, anche se non approvano gli omicidi indiscriminati, gli stupri, l'eliminazione di bambini e anziani.

I cinici interessi delle potenze e i tentativi di preservare dubbi interessi locali potrebbero portare a un relativo contenimento dell'incendio. Ma il pericolo che il fuoco diventi incontrollabile dominerà l'intera scena nel prossimo futuro.

Vladimir Putin e Kim Jong Un ieri durante l'incontro a Pyongyang foto Epa/Gavriil Grigorov

Putin da Kim, forma e retorica. Ma anche difesa reciproca

Mosca e Pyongyang hanno ripetuto che non si tratta di un'alleanza militare. Ma si parla di mutuo intervento in caso di aggressione

La Cina non vuole essere percepita come parte di un'alleanza trilaterale

LORENZO LAMPERTI
Taipei

Le venti ore di Vladimir Putin in Corea del nord sono finite come erano iniziate, con Kim Jong-un ad abbracciarlo ai piedi del suo aereo, pronto a decollare dopo le 11 di sera in direzione Vietnam. Le venti ore di Pyongyang sono state piene di forma e retorica, ma anche di sostanza. La giornata è con una sfilata su una limousine a tetto aperto, dopo una querelle di gentilezze reciproche a favore di camera su chi deve salire a bordo per primo. Intorno, per chilometri, folla festante con palloncini, bandiere e girasoli di carta. Poi l'arrivo in piazza Kim Il-sung, dove Putin e Kim Jong-un hanno ascoltato gli inni nazionali, un colpo d'artiglieria e inni dell'era sovietica. Per poi assistere al passaggio di mezzi militari e a spettacoli artistici.

POI SI È INIZIATO a fare sul serio, coi colloqui bilaterali di un'ora e mezza tra le due ampie schiere di funzionari e ministri. Sottoscritti diversi accordi di cooperazione in materia di salute, educazione medica e scienza. Predisposta la costruzione di un ponte stradale di confine. I temi più «delicati e sensibili» sono stati invece affrontati da Putin e Kim nel loro faccia a faccia privato. Due ore nella residenza del leader supremo, più del previsto, con lunga passeggiata per il palazzo e una pausa tè. Al termine, ecco l'annuncio: firmato il trattato di partnership strategica. Pochi dettagli sul contenuto, ma quello che emerge va oltre le aspettative della vigilia. In brevi comunicazioni alla stampa, Putin spiega infatti che l'accordo prevede aiuto e assistenza reciproci nel caso di uno dei due Paesi venga attaccato.

MOSCA E PYONGYANG hanno ripetuto più volte in questi giorni che non si sarebbe trattato di un'alleanza militare rivolta contro paesi terzi. Ma il lessico utilizzato da Putin è proprio quello degli accordi di mutua difesa che richiedono gli interventi degli alleati in caso di aggressione esterna. Da sottolineare che, subito dopo aver parlato dell'accordo, Putin ha menzionato i possibili attacchi con armi Nato sul territorio russo.

L'ambiguità lasciata intorno al nuovo meccanismo di cooperazione non consente di escludere che possa fungere da ombrello per l'invio di armi nordcoreane a Mosca. Nell'altra direzione, lo stesso Putin non ha escluso il rafforzamento della cooperazione tecnica e militare. La presenza del capo dell'agenzia spaziale russa a Pyongyang rappresenta un altro indizio sulla potenziale assistenza tecnologica di Mosca al programma satellitare nordcoreano, che preoccupa non poco Seul e Tokyo. Si è parlato anche di economia. Kim riceve già cibo e petrolio raffinato, ma vorrebbe capitalizzare la contingenza favorevole per ottenere di più. Non sono emersi dettagli pubblici sul progetto di un sistema di commercio e pagamento alternativo, paventato da Putin nel suo articolo pubblicato dai media di regime.

Il richiamo alle armi c'è stato anche durante il concerto di gala che si è svolto in serata. Presente il cantante pop russo Shaman, noto putiniano, che ha cantato *Ci alzeremo in piedi*, canzone scritta per ricordare i caduti della grande guerra patriottica. Anche se in molti ritengono che la canzone sia diventata una sorta di inno per quella che Putin chiama «operazione militare speciale».

LA SCENOGRAFIA della visita è stata attentamente studiata per rafforzare l'idea di un'amicizia «eterna», come recitavano alcuni striscioni di benvenuto. Putin e Kim hanno posto molta enfasi sulla forza dei loro legami, che molti analisti ritengono soprattutto un matrimonio di convenienza strategica dai vantaggi concreti che potrebbero anche rivelarsi limitati. Dopo averlo ricevuto lo scorso settembre nell'Estremo oriente russo, Putin ha invitato Kim a Mosca. Il leader nordcoreano ha invece definito il presidente russo «l'alleato più onesto» di Pyongyang. Una definizione che sembra contenere anche un implicito messaggio al terzo incomodo, il presidente cinese Xi Jinping. Da Pechino nessun commento significativo sul vertice, anche se ci sono diversi segnali che la Cina non vuole essere percepita parte integrante di un'alleanza trilaterale, anche per evitare nuove ripercussioni nei rapporti con l'occidente. Anche per questo avrebbe chiesto a Putin di evitare la tappa a Pyongyang subito dopo la visita a Pechino del mese scorso.

IL PRESIDENTE russo non ha però intenzione di andare a rimorchio, nemmeno del suo partner più importante. Anzi, ieri si è messo al volante della nuova limousine Aurus donata a Kim, con il leader supremo sul sedile passeggero. Putin vuole ancora guidare.

DIRITTI DI GENERE

Negoziato di Doha: l'Onu accontenta i Talebani

GIULIANO BATTISTON

A pochi giorni da un'importante conferenza dell'Onu sull'Afghanistan, botta e risposta tra Richard Bennett, relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Afghanistan, e Zabiullah Mujahid, portavoce dell'Emirato islamico, il governo dei Talebani restaurato nell'estate 2021. Per Bennett, che martedì ha presentato al Consiglio per i diritti umani dell'Onu il suo ultimo rapporto, «l'istituzionalizzazione da parte dei Talebani del loro sistema di oppressione delle donne e delle ragazze e i danni che continuano a perpetrare dovrebbero sconvolgere la coscienza dell'umanità»; per Mujahid, quel rapporto si basa sulla volontà di «alcuni individui all'interno delle Nazioni unite... di presentare un'immagine distorta» dell'Emirato, mettendo in ombra «i progressi significativi con alcuni limitati problemi».

A LEGGERE le 21 pagine del rapporto di Bennett, i problemi appaiono tutt'altro che limitati. Basato su 128 interviste (95 afghani e 33 esperti internazionali, di cui 107 donne), dedicato al «sistema istituzionalizzato di discriminazione e segregazione», nel rapporto si sostiene che l'attacco contro le donne «non solo è in corso, ma si sta intensificando». Le «violazioni sono così gravi ed estese che sembrano costituire un attacco diffuso e sistematico contro la popolazione civile che può equivalere a crimini contro l'umanità». Soltanto nel periodo tra giugno 2023 e marzo 2024, sono 52 gli editti con i quali sono state ulteriormente contratte e negate le libertà di donne e ragazze. Complessivamente, è stata istituita una vera e propria «architettura dell'oppressione», con la negazione del diritto all'istruzione, al lavoro, alla libertà di movimento, alla salute e alla giustizia. Gli effetti sono visibili già oggi, ma avranno impatti «trans-generazionali», tali da indebolire il tessuto sociale del Paese per decenni.

Per opporsi all'oppressione di genere, «è necessario il pieno impegno di tutta la comunità internazionale e delle sue istituzioni». A partire dal riconoscimento «che il regime sta commettendo fondamentali crimini internazionali, incluso il crimine contro l'umanità di persecuzione di genere». Da qui, l'incoraggiamento agli Stati «a sostenere la codificazione dell'apartheid di genere come crimine contro l'umanità» e l'invito a usare «i meccanismi internazionali di responsabilità come la Corte penale internazionale e la Corte internazionale di giustizia».

PLAUSI DA PARTE delle maggiori organizzazioni per i diritti umani. Amnesty International accoglie con soddisfazione l'appello di Bennett e nota che finora «gli sforzi per rendere responsabili» i Talebani dei loro abusi «sono stati deboli. Da oltre 1.000 giorni, a 2 milioni di ragazze è stata vietata l'istruzione, mentre decine di donne

Botta e risposta fra il relatore delle Nazioni Unite e il portavoce del governo afghano

che protestavano sono scomparse, detenute arbitrariamente e torturate». Per Human Rights Watch, «gli Stati dovrebbero anche intentare una causa alla Corte internazionale di giustizia per la mancata applicazione della Cedaw (la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, *ndr*) da parte dei Talebani, di cui l'Afghanistan è parte».

TRA LE RACCOMANDAZIONI agli Stati incluse nel rapporto di Bennett, quella di evitare ogni normalizzazione dei rapporti con i Talebani, fino a quando non saranno compiuti passi in avanti. Vale anche per la conferenza dell'Onu con gli inviati speciali per l'Afghanistan, che si terrà il 29 giugno e l'1 luglio a Doha, in Qatar. Senza l'inclusione delle donne afghane e della società civile, senza discutere dei diritti umani, l'intero processo perderebbe credibilità, sostiene Bennett. Ma i Talebani non ne vogliono sentir parlare. E minacciano di far saltare il tavolo, se verrà modificato l'agenda tematica, orientata su economia e aiuti umanitari. Per l'Onu, la loro presenza è fondamentale: i Talebani non sono stati invitati alla prima conferenza e hanno disertato la seconda. Ora dicono che ci saranno. A dispetto delle raccomandazioni di Bennett, accusa qualcuno, l'Onu ha già accettato il compromesso, pur di avere al tavolo negoziale l'Afghanistan.

fotonotizia

Mecca, caldo killer Oltre 600 i morti

Le temperature che negli ultimi giorni hanno superato i 50 gradi celsius alla Mecca avrebbero causato centinaia di morti tra i partecipanti all'Hajj, il tradizionale pellegrinaggio islamico. Secondo fonti diplomatiche ci sarebbero tra le vittime almeno 600 cittadini egiziani. Le autorità saudite non confermano, ma sottolineano che decine di migliaia di fedeli erano privi di permesso ufficiale e quindi non potevano accedere alle strutture climatizzate e alle aree di di ristoro. (foto Getty)

Arci

Vent'anni dopo Tom Benetollo resta il nostro lampadiere

Walter Massa

Non è facile raccontare Tom Benetollo, calandolo nella realtà che stiamo vivendo. Avverto quanto sia rischioso riannodare il filo di questi vent'anni dalla sua scomparsa e di quanto questo possa far emergere un tratto retorico capace di ossidare tutto, compreso il senso genuino della parola mancanza. Oltre alle risate e serate divertenti al Meeting Antirazzista di Cecina, oltre alla sua grande capacità di farci guardare un orizzonte oltre il nostro naso, oltre all'incredibile forza di questo omone alto, grande e grosso ma mai minaccioso, sempre con la valigia in mano, a noi manca l'uomo, l'amico, il compagno capace tra le altre cose di rassicurarci, di smorzare la tensione, di intravedere sempre una via d'uscita anche nelle situazioni più difficili.

Ma c'è una cosa che abbiamo condiviso con Eva e Gabriele in primis e poi con tutta l'Arci per questo ventennale, rifuggire da tutto ciò che potrebbe apparire polveroso e stantio tenendo fede ad una sua celebre frase: «Arrendersi al presente è il modo peggiore per costruire il futuro».

E senza peccare di retorica, vorrei condividere il senso della mancanza che in tante e tanti abbiamo vissuto da quel giugno di vent'anni fa. Una mancanza che spesso si è mascherata dietro quelle domande senza risposte: «Che avrebbe detto Tom? Che avrebbe fatto Tom?». Domande senza risposte certe che alla fine servivano a riportare i nostri pensieri a quell'Arci della fine degli anni '90 e i primi 2000 che abbiamo vissuto e di cui ci siamo sentiti tutte e tutti protagonisti e responsabili.

Quelle domande sono state anche lo specchio di paure, solitudine, difficoltà, ma il richiamo di una stagione grande che doveva ritornare per farci sentire «dalla parte giusta della vita» è sempre stato più forte. E così oggi ci sentiamo nuovamente in quel solco che Tom, Giampiero Rasimelli, Raffaella Bolini, Daniele Lorenzi e tutto il gruppo dirigente di allora tracciarono con una forza e una lungimiranza incredibili. Dunque non è stato difficile riposizionarci con credibilità dentro quella faglia pacifista e internazionalista, che continua a battersi per la supremazia della diplomazia e del diritto internazionale, che difende la Costituzione sempre, articolo 11 compreso, che non ha paura delle etichette mainstream affibbiate per violentare le storie, la memoria e i valori di individui e collettivi solo perché chiama con il proprio nome lo sterminio di un popolo, in barba a qualsiasi risoluzione internazionale. Così come rifiuta, dai tempi della legge Turco-Napolitano e poi della Bossi-Fini, questa idea che nel mondo esistano uomini e donne diversi, alcuni con più diritti degli altri e altri costretti a soccombere per garantire ai primi privilegi e prosperità.

Il tratto più significativo di questa giornata sarà che mentre in tantissimi ricorderemo festeggiando il nostro - per sempre - presidente nazionale, diversi di noi saranno a Fiumicino ad accogliere un nuovo aereo proveniente dal Pakistan con a bordo famiglie afghane in fuga dopo l'estate del 2021. I famosi corridoi umanitari che continuano a dare speranza nel silenzio più totale, a donne e uomini in fuga dai talebani.

Siamo convinti che ci sia bisogno di più Arci nei territori, garantendo cultura, socialità, solidarietà, presidio del territorio e rifugio per quanti si sentano esclusi o soli, non dimenticando mai l'esercizio della democrazia come pratica quotidiana del nostro essere associazione, una pratica che è al tempo stesso educazione civica continua e politica da cui non rifuggiamo più ma pratichiamo con orgoglio e autonomia. Tom sarà per sempre il presidente dell'Arci. Non solo per l'affetto e la riconoscenza che pure c'è ed è tantissima, ma perché l'Arci che vedete oggi è in gran parte merito delle sue intuizioni e del lavoro del gruppo dirigente che lo ha accompagnato in quegli anni, che lo ha sostenuto, che ne ha praticato uno stile unico e credibile, fondato sulla cura, l'incontro e la prossimità, la vicinanza anche fisica alle vertenze giuste in ogni angolo del nostro Paese, con l'azione dei suoi circoli e dei comitati, e nel mondo, praticando solidarietà e fratellanza.

Nel suo stile questa Arci rimane forte di una ritrosia atavica all'autoreferenzialità. Perché Tom era un leader senza essere un leader che è oggi il messaggio più rivoluzionario si possa dare a questa politica tutta concentrata sui leaderismi. Tom sarà dunque sempre il nostro presidente, il nostro lampadiere, la nostra guida in questa notte oscura verso un'alba di speranza e di rinascita. E questa è anche una promessa.

presidente nazionale Arci

Illustrazione di Ikon Images/Ap

La camicia di forza dell'austerity si può allentare. Ma il governo tace

Emiliano Brancaccio

Bisognerà pescare una trentina di miliardi entro fine anno. In teoria il boom dei profitti causato dall'inflazione aprirebbe praterie per un prelievo sui redditi da capitale

Meloni preferisce radere altri campi. Corre voce che alla fine deciderà di tagliare su investimenti al sud, sanità pubblica e contratti pubblici. Sempre la stessa musica di classe

— segue dalla prima —

L'ammonizione di Bruxelles è in parte mitigata da un giudizio sostanzialmente positivo sul quadro macroeconomico italiano. In particolare, la Commissione nota con soddisfazione che «le condizioni del mercato del lavoro sono migliorate negli ultimi anni e non si sono tradotte in pressioni salariali». Gentiloni e colleghi, in altre parole, si rallegrano che la crescita dell'occupazione non abbia favorito lo sviluppo delle lotte sindacali. Anche per questo motivo, quando a settembre si faranno tutti i conti la Commissione sarà un po' più indulgente col governo. Meloni e Giorgetti ringraziano, e poco importa che nell'ultimo decennio il potere d'acquisto di lavoratrici e lavoratori sia caduto di oltre 3 punti percentuali e che l'inflazione abbia pure vanificato i bonus fiscali e le minori aliquote. Il minuetto tra autorità nazionali ed europee va dunque avanti sereno, sulle spalle della classe subalterna.

Ma c'è di più. Le prime stime indicano che l'avvio della procedura d'infrazione dovrebbe implicare una stretta di altri dieci miliardi sul bilancio pubblico. In realtà, se anche l'ammonizione non fosse giunta, le nuove regole europee avrebbero comunque imposto una manovra restrittiva per rispettare il sentiero di abbattimento del debito. Sia come sia, nel complesso bisognerà pescare una trentina di miliardi entro fine anno tra minori spese e maggiori entrate. In teoria, il boom dei profitti causato dall'inflazione aprirebbe sconfinate praterie per un cospicuo prelievo sui redditi da capitale. Ma la realtà è che il governo Meloni preferisce radere altri campi. Corre voce che alla fine deciderà di tagliare su investimenti al sud, sanità pubblica e contratti dei dipendenti statali. Sempre la stessa musica di classe.

È alquanto ironico che questi primi cenni di ritorno all'austerity europea avvengano nel silenzio delle sedicenti forze «sovraniste» oggi al governo, che fino a ieri facevano dell'uscita dall'euro la panacea di ogni male nazionale. Gli agitatori che all'epoca denunciavano ogni stortura della politica economica europea appaiono oggi appagati, come pasciuti dormienti sulle cadreghe conquistate.

La disattenzione è tale che alla maggioranza di governo sembrano sfuggire alcune crepe nella nuova camicia di forza europea che, se sfruttate, potrebbero almeno allentare le future strette di bilancio.

La crepa più interessante riguarda il fatto che l'attuale regolamento Ue apre finalmente a un «dibattito sul metodo scientifico» per il calcolo del cosiddetto «Pil potenziale», vale a dire il livello di «equilibrio» dell'economia. Ancora oggi la Commissione europea utilizza un metodo a dir poco folle, che in alcuni casi ha portato a giudicare livelli di disoccupazione elevatissimi - anche superiori al 10 percento - come situazioni di «equilibrio naturale» dell'economia. Il risultato di questa metodologia anti-scientifica è stata una continua sottostima del Pil potenziale, e quindi una continua esagerazione del rapporto tra deficit pubblico e Pil potenziale. Insomma, il metodo della Commissione ha reso ancor più gravosa la politica di austerity.

Un'onda di critiche proveniente da vari premi Nobel per l'economia, e persino dal Fondo Monetario Internazionale, ha costretto il legislatore europeo a contemplare l'apertura di una discussione sulla metodologia di calcolo del Pil potenziale.

Fino a questo momento, tuttavia, nel governo italiano nessuno ha aperto bocca. Per quel che sappiamo, alle trattative di settembre sui tagli di bilancio i tecnici del ministero dell'economia si presenteranno a Bruxelles più realisti del re: ossia, con un metodo di calcolo pressoché identico a quello della Commissione.

Anziché correggere misure del Pil insensate e foriere di ulteriore austerity, Giorgetti e soci preferiscono forse tosare ancora un po' sanità e stipendi? Anche su questa mistificazione «di classe» della scienza macroeconomica europea sarebbe ora di battere un colpo.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati

caporedattori
Marco Boccitto,
Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 27.105

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

ANTOINE WAUTERS

Come nel coro della tragedia greca, diverse figure evocano il malessere che attraversa l'Europa

GUIDO CALDIRON

Anziani che si sentono soli, giovani che scrutano il futuro senza scorgere alcuna possibilità per sé, donne che cercano di sfuggire un destino di madri che qualcuno ha scritto per loro. Riunite, come nel coro della tragedia greca, una pluralità di voci ci parlano del nostro presente contraddittorio, delle sue incertezze e delle molte domande che restano senza alcuna risposta. Antoine Wauters, lo scrittore belga poco più che quarantenne che si era fatto conoscere anche nel nostro Paese lo scorso anno con il romanzo in versi *Mahmoud o l'innalzamento delle acque* (Neri Pozza), dedicato alla tragedia del popolo siriano ostaggio da decenni del regime degli Assad, ha messo insieme ne *Il museo delle contraddizioni* (traduzione di Stefania Ricciardi, Neri Pozza, pp. 104, euro 17), le parole di quanti in genere sono privati o repressi nella loro possibilità di esprimersi. Un libro che intrecciando in questo caso la letteratura alla lingua del teatro, conferma il grande talento di Wauters e la sua inedita capacità di interrogare il presente attraverso la materia dei sogni e la magia inesausta della parola.

Ikon images Ap. **In alto, lo scrittore Antoine Wauters**

Incoerente polifonia dell'inquietudine

Intervista all'autore de «Il museo delle contraddizioni», per Neri Pozza

«Il museo delle contraddizioni» sembra nascere da un'urgenza, dalla necessità di dare voce a tutti, a fronte del fatto che «la parola» è spesso confiscata dal potere...

In effetti è così: volevo scrivere un libro in cui le parole sarebbero state utilizzate da gruppi che, in questo mondo insano, ne sono privati: anziani, giovani in cerca di un posto e di un futuro, donne che infrangono i divieti che incombono su di loro. Come molti di noi, sono stanco di sentire i discorsi dei nostri leader. Non credo più alle loro strategie di comunicazione, hanno svuotato il linguaggio del suo potere e hanno creato una cosa che, non toccando più terra, crea effetti terribili nelle nostre vite. Sono convinto che quando il linguaggio si svuota del proprio significato, crea in noi nevrosi, malattia, impotenza. Perciò volevo che le persone parlassero come fanno nella vita di tutti i giorni, senza cercare di compiacere o convincere nessuno, lasciare che esprimessero ciò che hanno nel cuore. La loro rabbia, il loro dolore, le loro speranze, i loro dubbi e le loro follie. E ho trovato divertente che lo facessero con un «discorso»: un genere solitamente riservato ai politici.

Perché questa «ripresa» della parola si svolge lungo il filo della contraddizione piuttosto che affermando fino in fondo un'ipotesi? Cosa ci dice degli uomini come della letteratura questa prospettiva?

Viviamo in un mondo pieno di «convinzioni». Ci dicono ogni momento cosa pensano o dovrebbero pensare le persone. Ma credo che, nel profondo, siamo consapevoli di esserci persi: non sappiamo più cosa pensare. Al punto che la caratteristica dell'epoca in cui viviamo è forse proprio quella di essere impensabile. Al mattino abbracciamo valori umanistici e unitari, la sera non crediamo più a niente e sogniamo di vivere su un'isola deserta. Pratichiamo intensamente lo sport, ma potremmo anche bere e «sballarci» ogni sera. Crediamo che l'ambiente e la sopravvivenza del pianeta debbano essere al centro del dibattito pubblico, ma prendiamo l'aereo quando vogliamo e mangiamo fragole a gennaio. Questa è la nostra natura, o la caratteristica degli esseri umani di oggi: non essere più in grado di allineare parole e azioni, di fare quello che diciamo. Sia chiaro, non giudico in alcun modo questa ambivalenza, anzi la trovo bellissima, mi piace pensare che siamo animali altamente contraddittori: un motivo in più per non odiare il mio prossimo, poiché è tutt'altro che un'entità fissa.

Questo è un libro molto politico, ma nel senso che la poesia e la letteratura possono dare di questo termine. Arrivando in libreria nel nostro Paese in una fase decisiva per l'Europa, si ha così l'impressione che traduca l'emergenza del momento che stiamo vivendo...

Grazie per averlo letto in questi termini, perché è esattamente quello che stavo cercando di fare. Proporre al lettore dei cori che dicessero «no, Signora Meloni, Monsieur Bardella, Madame Le Pen, Signor Orbán. Non siamo affatto d'accordo con il mondo che state cercando di modellare, non è il nostro mondo e dobbiamo gridarlo il più forte che possiamo».

> *Sono in sintonia con la rabbia e il sentimento di ingiustizia delle voci del libro. Mi sento anch'io ferito e adirato per la stupidità violenta del mondo*

Il libro parla a più riprese di declino, descrivendo, come accade per uno degli interventi, un bivio tra il museo del rimpianto e quello del nulla di fronte al quale ci si troverebbe. In tale contesto i ricordi sembrano però interrogare l'avvenire più che il passato, è così?

Diciamo che il futuro è in gran parte ipotecato dal modo in cui abbiamo vissuto negli ultimi decenni. Così, i giovani fluttuano, persi tra un passato che non hanno conosciuto (quello che io chiamo il «museo del rimpianto e della nostalgia»: i dorati anni '60, i gloriosi anni '30) e il futuro illeggibile che si presenta loro (il «museo del nulla»), dove rimane spazio solo per sogni che passano attraverso il corpo: tatuaggi, piercing, muscoli, usare il telefono per i farsi i selfie... Perciò credo che i giovani vivano immersi tra le nostre rovine e che, come noi abbiamo ricordi del passato, loro possiedano ricordi del futuro, di cose che potrebbero non accadere mai, cose impossibili, ricordi di viaggi che forse non potranno più fare. Prende forma una nuova, inedita, nostalgia, come qualcuno che sogna l'inverno in un autunno perpetuo: una cosa che mi rende molto triste.

Lei cita il Pasolini della «scomparsa delle lucciole» che criticava il potere dell'epoca e il Fitzgerald de «Il crollo» che invitava a non perdere la voglia di cambiare le cose anche quando sembra impossibile: «le voci» che ha raccolto nel libro condividono questo punto di vista?

Sì, tutti vogliono che le cose cambino. Ma spesso lo fanno in modo sbagliato, provando cose che non funzionano. Nel libro volevo anche ridere un po' di noi, di quanto siamo impotenti e comunque molto coraggiosi. Trovo che esista una sorta di commedia del coraggio. Persone che decidono di cambiare la propria vita da un giorno all'altro: un coraggio prodigioso. Ma allo stesso tempo, lo trovo anche divertente, perché non sono sicuro che possiamo davvero ricominciare tutto da zero. Tutti i radicalismi sono ridicoli: sosteniamo di aver ricominciato daccapo senza renderci conto che rimaniamo attaccati agli stessi vecchi schemi. Nel libro seguiamo il viaggio di molte persone che dicono di aver mollato gli ormeggi per tuffarsi in una nuova vita. Ma essendo io stesso un ragazzone radicale, volevo mostrare che il cambiamento, il vero cambiamento, è qualcosa di molto complicato. Non sono sicuro che possiamo davvero cambiare noi stessi, né gli altri. Leggere un libro, sì, è un modo, certo molto piccolo, per cambiare un po' te stesso. Ed è per questo che continuo a fare quello che faccio: voglio continuare a credere che possiamo evolvere.

In «Mahmoud o l'innalzamento delle acque» lei si identificava con il personaggio del poeta Mahmoud Elmachi, in questo caso, quale voce sente più vicina?

Sono presente un po' in tutte le voci, ma solo fino ad un certo punto. Capisco tutte le persone che si esprimono nel libro, ma arriva sempre il momento in cui si spingono troppo oltre, in cui, a mio giudizio, si chiudono in posizioni troppo estreme. Direi che sono in sintonia con la rabbia e il sentimento di ingiustizia che attraversa la maggior parte dei testi. Mi sento anch'io profondamente ferito e adirato per la stupidità violenta del mondo. In «Mahmoud o l'innalzamento delle acque» si esprimeva una parte più dolce e fraterna di me. In questo caso, emerge qualcosa di più virulento, più infiammato, di quanto ho dentro. Ma credo di farlo restando comunque affettuosamente accanto ai personaggi del libro.

Allo stesso modo, la scelta di scrivere quel romanzo in versi sembrava lasciar spazio ad uno sguardo aperto verso il futuro, a una qualche forma di speranza: nelle pagine del «Museo delle contraddizioni» dove dobbiamo cercare le tracce di una medesima aspettativa?

Per me la speranza sta nel poter dare un nome ai nostri sogni. Se viviamo in un mondo in cui il linguaggio è ridotto a numeri e statistiche, a slogan e alle «battute finali», perdiamo il nostro potere magico, la nostra capacità di forgiare idee e sogni. Le parole che i miei personaggi pronunciano in questo libro sono quelle di persone che, detto in estrema sintesi, «non credono più nel sistema». Tra chi lo ha recensito, c'è chi ha detto che si tratta di un testo cupo. Ma credo non ci sia niente di più cupo e disperato di un mondo dove la sfortuna, come molte altre condizioni e sentimenti umani, non possono più avere un nome o parole che ne esprimono il portato. Credo nella libertà di parola. Credo che più parole abbiamo, parole personali, nostre, parole libere, anche se non comprese da tutti, più possibilità abbiamo di non cadere nella disperazione. Credo che pronunciare parole sia un atto felice. Sempre. Anche se queste parole fanno scalpore. Soprattutto se queste parole emozionano.

Arundhati Roy, la legge anti-terrorismo contro la scrittrice

L'autrice e attivista indiana a rischio: sarà processata per le idee espresse sul Kashmir e la sua libertà violata

Arundhati Roy foto Ansa

MATTEO MIAVALDI

Arundhati Roy, intellettuale e attivista per i diritti umani tra le più note e combattive nel panorama mondiale, è finita nel mirino della repressione del dissenso in India per un caso vecchio di 14 anni. A dimostrazione che esprimere opinioni divergenti dalla vulgata governativa è un'attività sempre più complicata e rischiosa in un'India che progressivamente si sta allontanando dagli standard democratici che le sono valsi per decenni il titolo ufficioso di «democrazia più grande del mondo».

Venerdì 14 giugno, il vice governatore di New Delhi ha dato mandato alla polizia locale di aprire una nuova istruttoria nei confronti di Roy e dell'ex professore di legge Sheikh Showkat Hussain per un'ipotesi di reato risalente al 2010, quando i due parteciparono a New Delhi a un evento pubblico organizzato dal Comitato per la liberazione dei prigionieri politici dal titolo «Azadi – The Only Way», cioè «Libertà – L'unica via».

Il tema dell'incontro era fare il punto sulla situazione del Kashmir amministrato dall'India, l'unico stato della federazione indiana a maggioranza musulmana.

Dalla metà del secolo scorso, il Kashmir amministrato dall'India è attraversato da forti spinte indipendentiste sfociate, negli anni Novanta, anche nella lotta armata.

La risposta dei governi che per decenni si sono succeduti alla guida del Paese è stata trasformare il Kashmir nel territorio più militarizzato del mondo, con più di 130mila soldati stabilmente di stanza in uno spazio più piccolo dell'Italia settentrionale abitato da 12,5 milioni di persone.

Tra gli invitati all'evento di New Delhi figurava anche Roy, che pochi anni dopo il successo mondiale del suo primo romanzo *Il dio delle piccole cose* - Booker Prize nel 1997 – si era già affermata come una delle attiviste più schierate dalla parte delle minoranze etniche, religiose e castali del Paese, vittime di ingiustizie sociali ed economiche perpetrate, spesso, in nome del «progresso».

La solidarietà con la battaglia per l'autodeterminazione del popolo kashmiro l'aveva portata a esporsi pubblicamente a favore di una de-escalation della presenza militare in Kashmir – macchiata da ripetute violazioni dei diritti umani andate impunite grazie alle leggi speciali che tutelano le operazioni militari indiane in Kashmir – e di un referendum che desse la possibilità a chi vive in Kashmir di decidere se aderire al progetto dell'India unita o se tracciare un futuro diverso. Referendum che era stato raccomandato da una risoluzione delle Nazioni Unite nel 1949 e che non si è mai tenuto.

Oltre a una serie di saggi brevi e interviste pubblicate sui quotidiani e magazine più prestigiosi del mondo, nel 2007 Roy aveva dedicato alla questione kashmirana anche il suo secondo romanzo, *Il ministero della suprema felicità*. Tre anni dopo, nel 2010, dal palco di «Azadi – The Only Way», secondo le accuse divulgate nei giorni scorsi in un comunicato ufficiale del vice governatore di New Delhi, Roy e Hussain avrebbero pronunciato discorsi a favore della «separazione del Kashmir dal resto dell'India» e per questo entrambi sono accusati di una serie di reati che va dalla «promozione di inimicizia tra diverse comunità», «insulti con l'intenzione di minare la pace» e «asserzioni che pregiudicano l'integrità della Nazione».

Le indagini sono state aperte nello stesso 2010 e dopo quasi 14 anni, lo scorso mese di ottobre, Roy e Hussain sono stati nominati nel documento dell'accusa ai sensi del Codice penale indiano regolare. Ma la svolta è arrivata venerdì scorso, quando le autorità hanno avuto il permesso di perseguire i due secondo l'Unlawful Activities Prevention Act (Uapa), una legge anti-terrorismo speciale introdotta nel 1967 ma sempre più utilizzata per contestare reati di opinione. Ai sensi del Uapa, Roy e Hussain rischiano fino a sette anni di detenzione.

In tutti questi anni Roy ha continuato a sostenere la causa kashmira, compreso nel suo ultimo lavoro, *Azadi: Freedom, Fascism, Fiction*, che nel 2020 le è valso un premio alla carriera alla 45/a edizione European Essay Prize, il primo premio letterario internazionale dedicato unicamente alla saggistica.

Pen International, la più antica associazione internazionale di scrittori e scrittrici al mondo, in un comunicato ha condannato le accuse mosse da New Delhi a Roy e Hussain, specificando che «una legge anti-terrorismo non deve essere mai usata come strumento per criminalizzare il dissenso pacifico».

Express
Se Raskolnikov si redime solo su un'app

MARIA TERESA CARBONE

Di ciò che succede nella nostra testa mentre leggiamo, tutti noi (neuroscienziati esclusi) siamo felicemente ignari. Certo, sarebbe bello vedere in diretta quali parti del nostro cervello «si accendono» (per usare un termine amato appunto dai neuroscienziati), man mano che i nostri occhi procedono nella lettura di un libro. E di sicuro troveremmo appassionanti i dialoghi che quello stesso libro suscita fra le varie componenti della nostra personalità, come in *Inside Out*, il cui sequel – presto anche da noi – ha infranto ogni record al botteghino mondiale lo scorso fine settimana.

A pensarci bene, però, è probabile che questa ipotetica «lettura della lettura» si rivelerebbe stancante, aggiungendo fatica a fatica: leggere, infatti, è un'attività tutt'altro che riposante e richiede, per dare i meravigliosi frutti che ha in serbo, uno sforzo iniziale notevole e poi un allenamento continuo, proprio come con lo sport – un fatto, questo, che spesso gli entusiasti promotori della lettura si dimenticano di sottolineare.

Anche senza essere stati avvertiti, però, i lettori meno addestrati lo sanno, e lo dimostra una ricerca pubblicata su *Science Advances*, che raccoglie migliaia di esperimenti condotti su vari media online, in particolare *Washington Post* e *Upworthy*. Non solo «i lettori preferiscono titoli più semplici (ad esempio, con parole più comuni e una scrittura più leggibile) rispetto a quelli più complessi», ma addirittura «saltano i titoli relativamente complicati per concentrare la loro attenzione su quelli più immediatamente comprensibili». Al tempo stesso, «un campione di autori professionisti, tra cui i giornalisti, non segue questo schema, il che fa pensare che chi scrive le notizie le legge in modo diverso da chi le consuma». Prevedibile conclusione degli autori dello studio: «Semplificare la scrittura può aiutare le testate giornalistiche a competere nell'economia dell'attenzione online».

Ma parliamo solo di informazione e di siti? Non proprio. Tempo fa *Times of India* ha pubblicato una galleria fotografica di persone che leggono libri, accompagnata da concise didascalie sui vantaggi della lettura veloce («risparmia tempo, aumenta la produttività, etc etc»). Cosa succede però, quando gli autori dei libri non seguono i consigli di *Science Advances*, perché ormai morti o per cocciutaggine? Niente paura, qui entra in scena Blinkist, un'app realizzata in Germania, ma ovviamente anglofona, che si presenta così: «Più conoscenza in meno tempo. Perfetta per le persone curiose che amano imparare, per le persone impegnate che non hanno tempo di leggere e anche per le persone che non amano leggere».

Non ci sarebbe molto da aggiungere, ma a chi vuole saperne di più senza esporsi alla dubbia esperienza di ricevere al mattino, al posto della sveglia, un consiglio (anzi, un *blink*) del tenore di «Immergiti nel capolavoro filosofico *Essere e tempo*: Martin Heidegger esplora la natura dell'esistenza», si consiglia l'articolo che Anthony Lane sul *New Yorker* dedica all'app. Lane sa benissimo, e lo scrive, che la pratica di ridurre i libri è antica, dai classici adattati per ragazzi al *Reader's Digest*. In questa nuova forma, però, con lo zampino della cosiddetta intelligenza artificiale, la semplificazione raggiunge i vertici del grande umorismo.

Un solo assaggio, il finale di *Delitto e castigo* nella versione audio, preferita dalla maggioranza degli iscritti a Blinkist: «Il romanzo si conclude con Raskolnikov che si reca in una prigione siberiana a sperimentare un momento di grazia divina: l'inizio della sua redenzione. Grazie mille per averci ascoltato. Se ti va, lasciaci un voto o un commento. Apprezziamo sempre il tuo riscontro. Arrivederci al prossimo Blink».

IN VERSI

Il rifiuto di uno sguardo elitario nella natura che accoglie la storia umana

VELIO ABATI

Il «verbo verde» del titolo di Giuseppe Sedia (*Poesie del verbo verde*, Nulla die, pp. 56, euro 13), con la sua sinestesia vistosamente allitterata, sembrerebbe far risuonare il celebre squillo con cui sia apre *Voyelles* di Rimbaud («A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu»), ma non è questa la temperie della raccolta.

FORSE L'ASPETTO più vistoso è l'ampio numero di luoghi da cui l'autore, noto ai lettori del *manifesto* per le sue corrispondenze dalla Polonia, fa muovere i differenti testi, tanto da disegnare davvero il «planisfero», come enuncia il titolo della tesa prefazione di Tommaso Di Francesco. Si aggiunga che i loro nomi, come di costumi, espressioni culturali e personaggi di ambiti distanti dal nostro sono convocati come dati di conoscenza comune, quindi senza chiarimenti a testo o in nota. È in questo la voce della nuova intellettualità.

In una raccolta tanto sollecita all'autoriflessione da dedicarle tra l'altro le ultime sette poesie, il componimento introduttivo è certamente da prendere sul serio: *Sonet verde*. Titolo in cui, si noti di passaggio, il metro italiano è indicato con parola slava. Un metro, per così dire, solo all'occhio, perché limitato alla lunghezza e alla disposizione delle quattro strofi, in obbedienza alla ripetuta presa di distanza dalla «rima», ossia da armonia e regolarità ritmica, in quanto orpelli ingannevoli. Le stesse evocazioni letterarie avvertibili non vanno intese come filiazioni, ma piuttosto come materiale da costruzione.

NEL TESTO D'APERTURA, dopo il duplice rifiuto di un approccio estetizzante alla natura («Non sono le ragnatele», «Non i passi nostri sull'erba croccante»), si proclama la decisa scelta per un terreno insieme più basso e fisico («quei profumi pungenti / che una doccia non ha cancellato»).

Planty, il parco di Cracovia

La raccolta «Poesie del verbo verde» di Giuseppe Sedia, per l'editrice Nulla Die

Sonet verde stabilisce subito, per ciò che dice e per il come, tre caratteristiche fondamentali della raccolta: il rifiuto delle forme e dei versi regolari, il rifiuto di uno sguardo elitario e dall'alto, l'uso allegorico della natura. Questa non è osservata nei suoi processi biologici autonomi, né è ambito di lavoro, salvo i richiami generali ai meccanismi di sfruttamento capitalistico. Ciò che davvero interessa Sedia è la storia umana.

Il componimento che mette direttamente a tema la postazione da cui ci si parla è *Planty*, nome del grande parco di Cracovia, dove l'autore vive. Il qui e ora è per un verso visto come traccia umana e quindi travalicato in direzione del succedersi delle vicende e dei conflitti storici (in questo caso, le guerre e i conflitti che straziano oggi la Polonia e l'Europa), per l'altro come permanenza della vitalità naturale, quindi positiva: «resta ancora verde per un po' te ne prego!».

IL PASSAGGIO dall'esperienza individuale e privata a una dimensione storica collettiva è senza dubbio l'elemento più fecondo delle *Poesie del verbo verde*, capace anche di contrastare i rischi dell'indistinto postmoderno insiti nell'impianto generale, perché entra direttamente in attrito con il singolarismo, base delle odierne democrature come la nostra. Può essere una parata militare in Siria a spingere alla descrizione delle stragi di migranti nella «vasca mediterranea», o il gesto quotidiano di togliere il filtro di un infuso dalla tazza a rammentare come neppure il giaguaro incuta timore «nel cuore oscuro degli sfruttatori / nelle braccia avide dei latifondisti». L'ingresso nella pagina degli stermini in corso può avvenire direttamente, come nella stralunata evocazione degli ammazzamenti a distanza con i «drôles drone», concludendo con gelida ironia che «oggi i piloti non aspirano più a volare / ma ricevano medaglie a distanza». Non mancano momenti di gioia familiare, come la tenera poesia sulla nascita del figlio, *A Maxime*, o giocose, come *Ode a un mandarino*.

SE IL PROCEDIMENTO allegorico è prevalente, frequenti sono le aspre scorciature analogiche, anche in sede di costruzione argomentativa, in un dettato il cui disegno di ricondurre in un orizzonte di senso i frammenti esperienziali non dubita della forza illocutoria della propria voce, fatto a cui concorre una versificazione asciutta, dov'è la piana organizzazione sintattica a segnare il confine del verso di una poesia civile.

AL CINEMA

Un insegnante frustrato, un villaggio in Anatolia, la Turchia di oggi secondo Nuri Bilge Ceylan

«Racconto di due stagioni», regia Nuri Bilge Ceylan

Racconto di due stagioni, scuola di vita e sentimenti

I volti e i dettagli, due visioni opposte del mondo, una relazione inattesa

LUCA MOSSO

Finito a insegnare arte in un villaggio dell'Anatolia orientale, Samet (Deniz Celiloglu) è il ritratto perfetto del professore frustrato. Le sue lamentazioni, sorprendentemente familiari (evidentemente la frustrazione è la stessa a tutte le latitudini), partono da spunti disparati, ma approdano sempre alla constatazione di dispensare vanamente la propria conoscenza a studenti privi di curiosità e sensibilità. Anche il contorno dei colleghi, disegnato con divertita perfidia, sembra la versione mediorientale della *Scuola* di Luchetti e Starnone, con le manie burocratiche di alcuni che si accompagnano alle civetterie delle altre, mentre su tutto domina sciatteria e, a ricordarci che siamo nella Turchia di Erdogan, un impasto di autoritarismo e corruzione che tutto tiene e tutto insabbia.

IN REALTÀ pure Samet è tutt'altro che un insegnante impeccabile. Più che per le scorrettezze che gli vengono addebitate, a colpire è la sua incapacità di interpretare con un minimo di lucidità il proprio mandato pedagogico: confonde attenzione con confidenza e soprattutto si dimostra incapace di trovare la giusta distanza (o meglio una qualsiasi distanza) dai propri allievi, passando dall'affetto al rancore nel giro di poche ore come fosse lui stesso un preadolescente.

Interessante è però vedere come questa materia da commedia venga raffreddata da Nuri Bilge Ceylan che adotta la sua collaudata modalità di messa in scena, fatta di larghe inquadrature e di piani ininterrotti, all'interno dei quali i personaggi devono innanzitutto trovare il modo in cui stare nello spazio e interagire tra di loro impiegando il minimo dei mezzi espressivi. La fissità di una macchina da presa piazzata sempre nel posto giusto permette di dare enorme valore all'aggrottamento di una fronte e alla distrazione di uno sguardo, stabilendo con lo spettatore una complicità che, una volta accettati i tempi lunghi, ripaga con abbondanza di intelligenza e di ironia. Dopo aver sommessamente divertito lo spettatore per la prima ora, il film però cambia direzione con l'arrivo di Nuray (Merve Dizdar, premiata come migliore attrice a Cannes 2023), una giovane donna che a Samet e all'amico Kenan che la corteggiano impone un confronto finalmente serio e all'altezza delle sfide del presente. Convinta del valore della solidarietà e dell'azione politica, lei avanza obiezioni serissime a Samet che se la cava opponendo la forza poetica di citazioni letterarie scelte con cura: una partita in pareggio nella quale l'intelligenza della scrittura è messa al servizio di un erotismo imprevedibile almeno nella forma, ma che dura lo spazio di una sera per approdare infine a una rivisitazione di *Jules et Jim* dove, nel sole dell'estate, il narcisismo stravince sulla passione.

Un film pessimista, ma non disperato, con una tenuta narrativa esemplare che, anche grazie alla sapiente articolazione in tre ampi atti, non fa sentire la durata e fa riflettere sulla vita, le sue stagioni e la capacità del cinema di raccontarle. Consigliato.

IL LIBRO DI FEDERICO VITELLA, EDITO PER MARSILIO

L'epoca delle maggiorate, il tenace maschilismo e le attrici fuori dai cliché

GIACOMO GIOSSI

Con la fine della guerra l'Italia riemergeva sconfitta, ma repubblicana e con la necessità di offrire una nuova identità al paese. In questo il cinema italiano mutava la sua essenza da forma di propaganda del regime a racconto del reale, principalmente attraverso il neorealismo, ma anche grazie a quel contenitore dai confini molto laschi che fu la commedia all'italiana.

SE DA UN LATO era impossibile non evidenziare il ritardo strutturale che colpiva nei suoi vari ambiti un paese bloccato da vent'anni di fascismo, era anche importante offrire un'idea magari ironica, ma positiva di quanto stava avvenendo. Anche per recuperare quell'area grigia utile al paese nuovo, ma ancora ben ancorata a quello vecchio. Questo mischiare le carte significò dare forma a un linguaggio certamente originale, ma anche avvallare vizi e visioni maschiliste e reazionarie. In quel contesto prese così corpo la figura definita della maggiorata, frutto di un maschilismo politicamente trasversale e di una società in cui la donna era ancora rinchiusa all'interno di una visione sostanzialmente fascista. La maggiorata divenne simbolo di un cinema in espansione, ma anche una possibilità di espressione del femminile fino ad allora impossibile.

Affronta il tema il ricchissimo saggio di Federico Vitella, *Maggiorate. Divismo e celebrità nella nuova Italia* (Marsilio) che mostra come il fenomeno fu centrale sia da un punto di vista artistico, ma soprattutto da quello industriale. Il cinema italiano si resse sul corpo delle donne, nello specifico di Gina Lollobrigida, Silvana Pampanini, Silvana Mangano e ovviamente Sophia Loren, in quanto capaci di trasmettere quel sogno di cui la società italiana aveva bisogno. Le maggiorate rappresentarono così la declinazione tutta italiana dello star system e furono un modello internazionalmente riconosciuto, ricercato e ambito. La loro presenza significava incassi nelle sale e quindi garantiva produzioni e collaborazioni internazionali.

IN ALCUNI CASI i personaggi interpretati permisero ad alcune attrici di esprimersi ben oltre i cliché trasformando in alcuni casi le loro carriere anche in virtù del peso contrattuale non indifferente che dava loro per la prima volta uno spazio d'azione inedito. E così furono i casi in particolare di Silvana Mangano e Sophia Loren, ma in verità il fenomeno delle maggiorate rivelò l'arretramento culturale di un paese che presto arrestò la propria capacità d'innovazione al punto che le maggiorate accompagnarono almeno fino ai primi anni Ottanta la commedia all'italiana in una decadenza che fu prima di ogni altra cosa artistica. Quello che fu uno strumento di cambiamento e d'inclusione - seppure con tutti gli evidenti limiti culturali - divenne una forma di rassicurazione dello status quo rivelando un maschilismo ben più radicale e instillato nella società di quanto si fosse raccontato. Tutto ciò non toglie nulla a pellicole che rappresentarono appieno negli anni Cinquanta e Sessanta il carattere di un paese e tanto meno ad attrici straordinarie che divennero vere e proprie star mondiali.

Su tutte Sophia Loren a cui la rivista *Bianco e Nero*, promossa dal Centro Sperimentale e diretta da Alberto Crespi, dedica l'ultimo numero monografico. Un numero che recupera un necessario discorso critico attorno alla carriera di Sophia Loren con interventi che non si limitano al racconto testimoniale, ma che indagano la figura della più famosa attrice italiana del Novecento cogliendone aspetti inediti e spesso sottovalutati. Alberto Crespi e Federico Vitella con punti di vista distinti offrono così una visione trasversale di un cinema fatto molto spesso da maschi per altri maschi grazie anche all'uso strumentale del corpo delle donne. Un corpo però capace di superare i triti stereotipi maschilisti per rivelare un campo espressivo inedito che ancora oggi riluce nella sua incredibile qualità artistica.

Sophia Loren nel 1950

Sophia Loren protagonista anche del numero monografico di «Bianco e Nero»

NATURA MUTANTE

«The Animal Kingdom», bestie che siamo

LUCREZIA ERCOLANI

Cosa succede quando «noi» diventiamo «loro»? È questo uno degli interrogativi di *The Animal Kingdom* (titolo originale *Le règne animal*), il film di Thomas Cailley che dopo aver aperto Un certain regard a Cannes lo scorso anno è arrivato nelle nostre sale.

VINCITORE di ben cinque César - migliore fotografia, suono, costumi, effetti speciali e colonna sonora originale del bravissimo Andrea Laszlo De Simone - il film ci catapulta subito in una realtà in cui una malattia si sta diffondendo sempre di più: le persone si trasformano in animali. C'è chi diviene uccello, chi polpo, chi bestia feroce. Le cause sono sconosciute, così come il perché vengano colpiti alcuni piuttosto che altri. Ciò che la medicina tenta di fare è innanzitutto sedare l'aggressività delle «creature», che vengono trattate a tutti gli effetti come un problema di ordine pubblico.

In questo contesto il giovane Émile (Paul Kircher) è colpito duramente dalla mutazione della madre, verso la quale prova un forte rifiuto, mentre il padre François (Romain Duris) cerca di fare l'impossibile per aiutarla, al punto di trasferirsi in un paesino del Sud della Francia dove la ricerca sulla malattia sembra fare progressi.

NELLA FORMA, *The Animal Kingdom* si divide tra film d'azione - con i «mutanti» che irrompono violentemente nella vita umana e civile - accenni di body horror e racconto di formazione (e il rimando del nome del ragazzo all'opera di Rousseau non è casuale). Émile si deve infatti ambientare nella nuova scuola, dove vuole tenere segreto ciò che sta accadendo alla madre, dichiarata pubblicamente morta. Ma la capacità di Cailley è di tenere insieme una visione accattivante, dai ritmi serrati, con interrogativi profondi.

Di fronte alle «creature» infatti gli atteggiamenti sono molto diversi: c'è chi li condanna, chi li prende in giro, chi mostra più compassione. E questa è la riflessione sul «diverso» e su come tendiamo a rifiutare ciò che fuoriesce dalle categorie consolidate - Émile è turbato dalla «bestialità» della madre ma certo non da quella del suo cagnolino. C'è poi tutta una epistemologia della medicina, del sano e del malato, di come possiamo pensare di «salvarci» - lo scetticismo di François verso i medici, ma l'aggrapparsi comunque a quella speranza , ci dice molto anche dei nostri tempi, dell'atteggiamento nei confronti della pandemia, di come le credenze ci orientano nel mondo. E infine, l'accettazione del cambiamento, anche quando ci spinge dove proprio non vorremmo, quando l'altro che aborriamo siamo noi stessi. Potrebbe valere la stessa riflessione per la vecchiaia, esempio di divenire-altro che mescola nuovamente le carte (ed è questo, forse, a farci più paura). «È l'animale che mi porto dentro...» cantava Battiato. Ma forse un giorno potrebbe uscire allo scoperto.

La gioiosa rivolta di un'incontro

In sala «L'amante dell'astronauta» di Marco Berger, un'amicizia, il desiderio di libertà

MAZZINO MONTINARI

L'estate e il mare. La combinazione giusta per mescolare le carte e iniziare una partita nuova, con regole diverse ed esiti sorprendenti. Suonerà banale, ma d'autunno in collina di sicuro funziona meno. Ad ogni modo, Pedro e Maxi si incontrano in una casa condivisa con altre persone desiderose di momenti effimeri che non abbiano la necessità della lunga durata. È il periodo delle vacanze, delle partenze o dei ritorni. L'ordinario non può essere abbandonato, è semplicemente messo tra parentesi. E di questo ci si accontenta.

I DUE GIOVANI si conoscevano. Un ricordo lontano, quasi perso in un angolo nascosto della memoria. Ora sono cresciuti quel tanto che non li ha ancora resi del tutto adulti. Il primo, di madre spagnola e padre argentino, è gay, il secondo è eterosessuale e single. Si trovano immediatamente, senza essersi nemmeno cercati. Da subito inseparabili, ridono, scherzano, giocano con il «paradosso del mentitore» modificandone i termini, ovviamente in una versione sessuale. D'altro canto, erezioni, misure anatomiche e culi sono tra i loro argomenti di discussione preferiti.

Vederli in una videoteca indecisi se noleggiare *Edward mani di forbice* (con annesso riferimento al taglio accidentale del genitale) o *Man on the Moon* li fa sembrare di un'altra epoca. Ogni tanto, capita di stare in un appartamento privo di wi-fi. Al di là della tecnologia, è tutto il contesto a donare indeterminatezza, spaziale e temporale, quasi si trattasse di una favola in un luogo incantato.

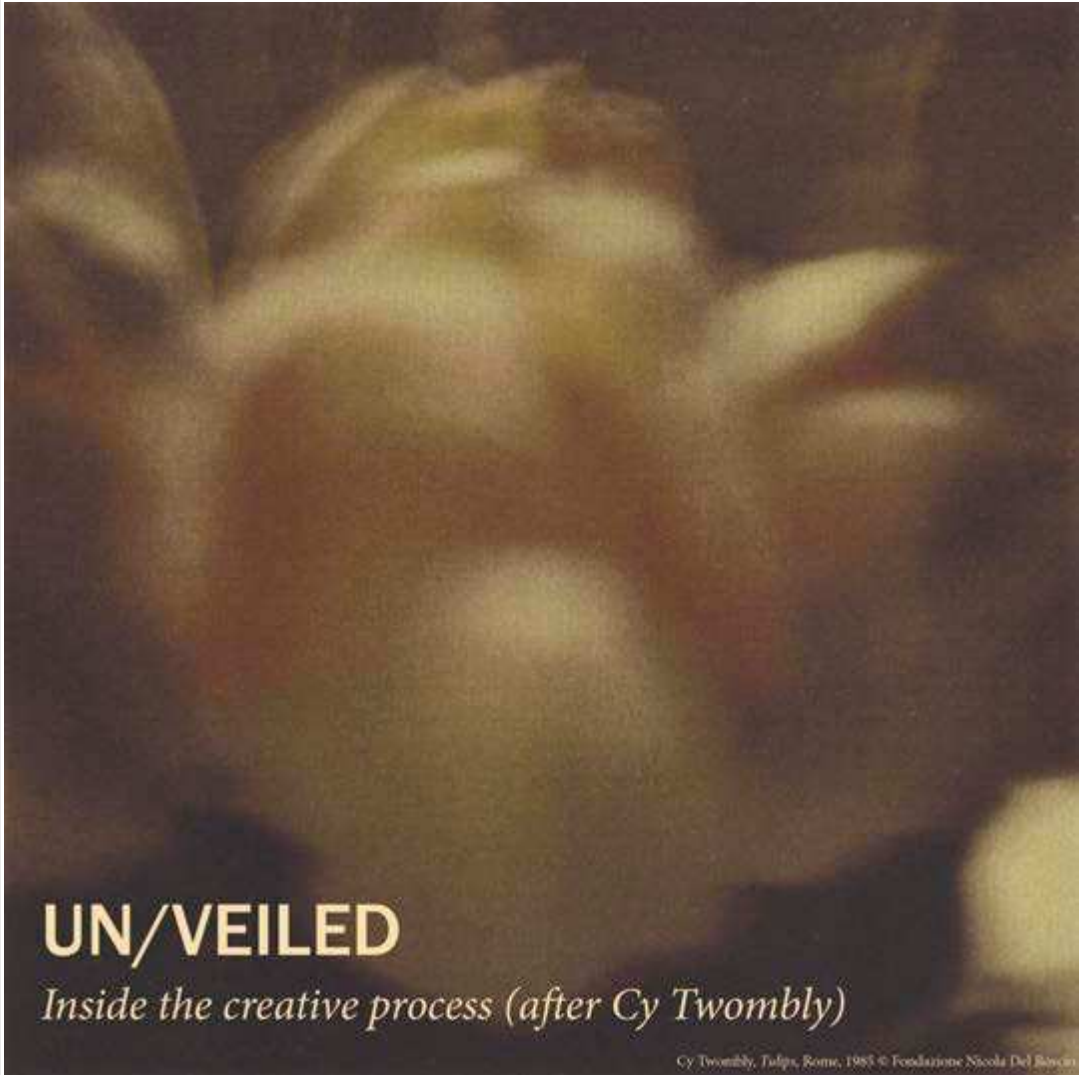
«L'amante dell'astronauta», regia Marco Berger

Provocazione dopo provocazione, allusione dopo allusione Pedro e Maxi si avvicinano sempre di più. Un approssimarsi a qualcosa che prima di quella vacanza sembrava impossibile. Un'amicizia fulminea che sta per trasformarsi in qualcos'altro.

QUESTA, in breve, è l'esile trama de *L'amante dell'astronauta*, scritto e diretto da Marco Berger. Dopo nove lungometraggi, al suo decimo film, il quarantasettenne regista di Buenos Aires arriva per la prima volta in Italia (se si fa eccezione per i festival) con una commedia solare che coglie due persone in uno stato di grazia. Un momento nel quale si è disposti, contemporaneamente, a mostrarsi e ad accogliere, a parlare e ad ascoltare, ad affidarsi alla curiosità. Da questo punto di vista, il fatto che i due protagonisti abbiano orientamenti sessuali diversi e convergenti, appare un vero e proprio espediente narrativo. Non si indaga su qualcosa di specifico. Nel film, l'interrogativo posto riguarda tutte e tutti. Come nasce un'amicizia e come potrebbe trasformarsi? E, soprattutto, si può essere certi che fare un passo ulteriore non finisca per rovinare quella relazione? Quesiti che ognuno di noi avrà affrontato più volte, con coraggio o timore, con spensieratezza o riflettendo sugli effetti possibili di una scelta senza ritorno.

L'amante dell'astronauta è stato realizzato nella tetra Argentina di Javier Milei, lo sterminatore di ogni forma di espressione che non sia quella del maschio bianco che sottomette le donne. Contro questo cupo immaginario, il punto non riguarda l'inclusività, l'omosessualità o tutti quei termini che il neo presidente ha abolito per decreto. In gioco è quel sentimento di libertà che appartiene alla collettività e che è condizione di possibilità di ogni scelta. Per questo Pedro e Maxi, a modo loro, raccontano di un mondo diverso. Un universo sfortunatamente parallelo, distante da quello popolato da orrori, guerre, pregiudizi, discriminazioni, che non si identifica solo con l'Argentina di Milei, ma con intere porzioni di pianeta. Berger alla brutalità del contemporaneo ha contrapposto la strategia del «vissero felici e contenti». Basterà per una gioiosa rivolta?

Addio Chance, pioniere No Wave

James Chance, sassofonista e cantante dei Contortions e dei Teenage Jesus and the Jerks, che ha contribuito a dare vita al movimento No Wave della fine degli anni Settanta a New York, è morto a 71 anni. Cresciuto nel Wisconsin, si era trasferito nella Grande mela nel '75 con l'intenzione di diventare un musicista jazz, ma l'anno seguente esordì con i Flaming Youth. «Non mi adattavo affatto alla scena jazz- disse in seguito- il mio atteggiamento, il mio stile personale e tutto il resto erano più legati al rock'n roll».Con la sua compagna di stanza di allora, Lydia Lunch, fondò poi i Teenage Jesus and the Jerks e in seguito i Contortions, che compaiono nella storica compilation «No New York» assemblata da Brian Eno. Tra gli album dei Contortions si ricordano «Buy» del 1979 e «Off White», sotto il nome di James White and the Blacks, nel 1980, ancora con la collaborazione di Lydia Lunch.
Il comportamento sopra le righe di Chance ha spesso reso le sue formazioni instabili. Tra le partecipazioni al sassofono quella nell'album «Rockbird» di Debbie Harry e «No Exit» di Blondie.

il manifesto
giovedì 20 giugno 2024

Marcus Thuram (a sinistra) scherza con Kylian Mbappé durante un allenamento della squadra francee in Germania foto Getty Images

Euro2024, è tempo di Italia-Spagna

«Sono convinto che se diamo il pallino a loro ne usciamo male, quindi tenteremo di fare la nostra partita e comandare il gioco». Così il ct della nazionale italiana Luciano Spalletti ha chiarito le sue intenzioni - senza svelare la formazione che scenderà in campo - per la sfida di oggi con la Spagna. Squadra che ha proprio nel possesso palla la sua religione di gioco. Quella in programma alle 21 alla Veltins-Arena di Gelsenkirchen, lo stadio dello Schalke 04, è la seconda gara valida per il girone B dei campionati europei. Italia e Spagna hanno vinto le loro partite d'esordio, rispettivamente con Albania (2-1) e Croazia (3-0), che ieri hanno pareggiato. Chi dovesse vincere oggi ipotecherebbe la qualificazione al primo posto del girone

RICCARDO CUCCHI

LA PARTITA VERA DELLA FRANCIA

Mbappé e Thuram, campioni della nazionale transalpina, agli Europei sono scesi in campo anche per sconfiggere il pericolo dell'estrema destra al potere. Lezione di calcio e democrazia

Kylian Mbappé è uno dei giocatori più forti del pianeta. A dicembre compirà 26 anni e ha già vinto un titolo mondiale con la Francia. Il Real Madrid non poteva farselo sfuggire. La prossima stagione indosserà la maglia dei *blancos*, il club più vincente al mondo, e riceverà un ingaggio stratosferico.

È nato a Parigi, papà originario del Camerun, mamma algerina. Entrambi sportivi, nel calcio e nella pallavolo. Lui, semplicemente, è un francese cresciuto nella regione dell'Ile-de-France.

Velocissimo. Si dice che sui 30 metri possa raggiungere i 38 km/h. Noi appassionati di calcio non usiamo il cronometro quando lo vediamo giocare. Ci bastano le sue corse, la sua freschezza di idee, la sua tecnica, i suoi fantastici gol per viaggiare con lui nella pura bellezza. Impossibile trovare un detrattore, calcisticamente parlando, di un calciatore di tale forza.

MA MBAPPÈ HA OSATO esprimere i suoi pensieri all'indomani delle elezioni europee e della preoccupante avanzata della estrema destra francese. E non ha faticato a trovare i primi critici. E anche molto severi.

Cosa ha detto di così irritante Mbappé? Poco prima dell'esordio contro l'Austria in questi europei aveva dichiarato: «Ci sono priorità. La partita con l'Austria è importantissima, ma la situazione in Francia lo è ancora di più. Io sono contro gli estremismi. Abbiamo la possibilità di scegliere il futuro del nostro paese. È molto importante. Ho voglia di essere orgoglioso di portare questa maglia anche dopo il 7 luglio e di non rappresentare un Paese che non corrisponde ai miei valori».

Una netta presa di posizione contro il partito di Marine Le Pen che non nasconde affatto la sua ispirazione xenofoba e razzista. E soprattutto un invito ai francesi perché riflettano su un voto che vale, vale molto per il futuro del paese e per la sua capacità di continuare a credere nei valori della democrazia e nella lotta contro ogni discriminazione.

MARCUS THURAM è nato a Parma. Poteva essere italiano se avessimo avuto lo *ius soli*. È figlio di Lilian, che ha giocato a Parma e a Torino nella Juventus, che è impegnato nella lotta contro il razzismo, da calciatore e da intellettuale. Ha scritto 4 libri, è ambasciatore Unicef, ha replicato per le rime a Jean-Marie Le Pen - il padre di Marine - quando, nel 1998, si lamentava per la presenza eccessiva di calciatori afrodiscendenti nella nazionale francese. Per inciso, quella nazionale vinse i Mondiali proprio nel 98. Nel 2006 invitò alla partita tra Francia e Italia 80 persone espulse dal Ministro degli interni francese Sarkozy da un appartamento in cui vivevano «illegalmente».

I genitori hanno chiamato il loro ragazzo Marcus in onore dell'attivista dei diritti umani giamaicano Marcus Garvey. Tanto per chiarire il contesto famiiliare nel quale è cresciuto il giovane Thuram, 27 anni, neocampione d'Italia con l'Inter.

Anche Marcus, e prima di Mbappé, era stato molto chiaro: «Tutti a votare il 7 luglio per fermare l'avanzata dell'estrema destra in Francia».

COSA POTEVA RISPONDERE ai due nazionali francesi Jordan Bardella presidente del Rassemblament National? La cosa più banale, ovviamente: «Non accetto la morale da milionari che viaggiano in jet privato».

Ovviamente su questa scia si sono accodati in molti. E tra i molti non poteva mancare il Ministro italiano Salvini.

I calciatori, dunque, non dovrebbero avere diritto di pensiero o di parola. Sorprende come gli esponenti di destra non conoscano la storia del calcio. Potremmo ricordare loro, per esempio, la grande esperienza di democrazia che si consumò nel Corinthians durante la dittatura militare brasiliana. Quell'esperienza è passata alla storia come «Democrazia corinthiana». E il suo promotore fu uno dei più forti giocatori della storia del calcio, Socrates. In Italia lo ricordiamo con la maglia della Fiorentina. Da quel modello di gestione, non gerarchico ideato da Socrates, scaturì un vero e proprio movimento per la libertà che portò la squadra di San Paolo a scendere in campo con una maglia che invitava i brasiliani a votare (*«Dia 15 vote»* - Il 15 vota) nel 1982 per dare il colpo di grazia ai fascisti e ai militari e riconquistare la libertà.

NEL MONDO SI CALCOLA che la platea di spettatori potenziali del calcio si aggiri intorno ai 4 miliardi e mezzo di individui. Intorno a loro si muove il mercato dei diritti televisivi. Pensate se il calcio, insieme ai colpi di tacco, ai dribbling, alle veroniche e ai sombreri riuscisse anche a veicolare messaggi: di pace, di giustizia sociale, democrazia, diritti, lotta contro ogni discriminazione. Potrebbe avviare la più grande rivoluzione pacifica della storia.

Per questo, in genere, si cerca di silenziarlo. Fa più comodo un calcio che nasconda la polvere sotto il tappeto ai paesi che violano i diritti umani, come il Qatar e l'Arabia saudita, e si renda complice dello *sportwashing* raccogliendo denaro senza temere di calpestare l'etica.

Kylian Mbappé salterà la prossima gara della Francia. Ha il setto nasale rotto. Infortunio di gioco. Tornerà in campo in quella successiva. Con una maschera protettiva. Solo per proteggersi il naso. Non ha bisogno di maschere di altro tipo. Lui dice quello che pensa. Con buona pace di tutti.